

Gramsci oggi

Rivista di Politica e di Cultura della Sinistra Milanese e Lombarda



N° 0 Marzo 2006 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

8 Marzo



*N*ell'inverno del 1908, a New York, le operaie dell'industria tessile Cotton scioperarono chiedendo migliori condizioni di lavoro. Lo sciopero durò alcuni giorni, finché l'8 marzo il proprietario Mr. Johnson, bloccò tutte le porte dell'opificio e imprigionò le scioperanti nella fabbrica alla quale venne appiccato il fuoco. Le 129 operaie morirono, arse dalle fiamme. Fu Rosa Luxemburg a proporre, in ricordo della tragedia, la data dell'8 marzo come **giornata di lotta internazionale**. Nel 1946 l'UDI (Unione Donne Italiane nata dai gruppi di difesa della donna che si erano collegati al CLN) prepara il primo 8 marzo nell'Italia libera, proponendo di farne una giornata per il riconoscimento dei diritti economici, sociali e politici delle donne. Viene scelta la mimosa come simbolo della giornata.

Redazione

Bruno Casati - Vladimiro Merlin - Rolando Gai-Levra - Franco Morabito - Luigi Del Cont - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone ...

Coordinatore

Rolando Gai-Levra

Direttore Responsabile

Libero Traversa

Editore

Cooperativa Editrice Aurora
Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano

Hanno collaborato a questo numero

Bruno Casati, Alberto Larghi, Mario Gaeta, Alfredo Novarini, Alessandro Pollio Salimbeni, Vladimiro Merlin, R.T., Tiziano Tussi, Paolo Zago, Gaspare Jean, Massimo Gatti, Alberto Giovanni Biuso, Dario Generali, Mimmo Cuppone, Loris Sala, Stefano Strada, Rolando Gai-Levra, Nadia Schavecher, Spartaco R., Sergio Marinoni, Sergio Ricaldone.

Promotori

Centro Culturale Concetto Marchesi
Associazione Culturale Marxista
Centro Culturale Antonio Gramsci
Cooperativa Editrice Aurora

La Redazione è formata da compagni
del P.R.C. - P.d.C.I. - D.S. - C.G.I.L. -
Indipendenti

Abbonamenti

Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano
tel/fax 02-29405405

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

Indirizzo di posta elettronica

redazione@gramscioggi.org

SOMMARIO

Editoriale

Perché, per che cosa e per chi votare?

La Redazione - pag. 3

Lavoro e Produzione

I veri migranti sono i Padroni

Bruno Casati - pag. 5

Congresso C.G.I.L., un'occasione perduta!

Alberto Larghi - pag. 7

Il contratto Tlc e la critica dei lavoratori.

Mario Gaeta - pag. 8

Attualità

Ragioniamo sul futuro di Milano.

Alfredo Novarini - pag. 9

La costituzione al centro anche della campagna elettorale

Alessandro Pollio Salimbeni - pag. 10

Milano chiede di cambiare.

Vladimiro Merlin - pag. 12

Le donne milanesi tra utopia, memoria e oggi che è già futuro.

R.T. - pag. 15

XIV° Congresso dell'A.N.P.I.

Tiziano Tussi - pag. 16

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente **Quale urbanistica a Milano?**

Paolo Zago - pag. 17

Il decreto legge Giovanardi contro i tossicodipendenti.

Gaspare Jean - pag. 18

Acqua pubblica in Italia - acqua per la vita in Kenya.

Massimo Gatti - pag. 19

Il progetto qualità e la distruzione della scuola.

Albero Giovanni Biuso e Dario Generali - pag. 20

Riflessioni e Dibattito a sinistra

Uscire a sinistra dal Berlusconismo.

Mimmo Cuppone, Loris Sala e Stefano Strada - pag. 21

Il "Partito che saranno" e il Partito della Classe Operaia.

Rolando Gai-Levra - pag. 22

Memoria Storica

Il Movimento delle Donne.

Nadia Schavecher - pag. 24

Il "problema di Milano"

Franca Chiaromonte
"Viaggio nel cuore del PCI" Ed. Rinascita 1990 - pag. 26

Cultura

Apoliticismo

Antonio Gramsci - pag. 27
Note a cura di P. Zago

Proposte per la lettura e Iniziative

A cura della Redazione - pag. 28

Internazionale

La verità su Cuba

Sergio Marinoni - pag. 30

La politica di Mosca sta cambiando gli equilibri geo-politici del Pianeta

Sergio Ricaldone - pag. 31

Editoriale

Verso le elezioni politiche e quelle amministrative

PERCHÈ, PER CHE COSA E PER CHI VOTARE?

La redazione

Presto si voterà per il rinnovo del Parlamento e poi per il rinnovo del Consiglio comunale di Milano. Il candidato dell'Unione alla Presidenza del Consiglio è Romano Prodi, quello a Sindaco di Milano è Bruno Ferrante, tutti e due designati a grande maggioranza dalle elezioni primarie.

Non si tratta di candidati di sinistra, certamente non dei rivoluzionari. Ci troviamo di fronte a candidati moderati (riformisti?) frutto di compromesso tra le forze politiche del centro-sinistra. (A proposito : è giusto scrivere "centro-sinistra", non "centrosinistra" tutto attaccato. Il "centro-sinistra" non è una forza politica: è una alleanza tra la sinistra e il centro). Il programma dell'Unione per il governo e quello delineato da Ferrante per il Comune di Milano non sono programmi di sinistra; sono programmi anch'essi un compromesso. D'altra parte questo che passa il convento: senza questi candidati e questi programmi non ci sarebbe alternativa alla destra berlusconiana. Ed oggi il problema è battere Berlusconi perché rappresenta quanto di peggio c'è sulla scena politica nazionale come a Milano la sua candidata Letizia Moratti.

Si tratta quindi di fermare il potere del centro-destra, con le sue componenti populiste, democristiane, leghiste e apertamente fasciste e prepararsi a lottare anche nel caso di vittoria dell'Unione. E lo stesso si dovrà fare a Milano perché la città sia la città di chi lavora, dei pensionati, degli studenti, degli stranieri immigrati, per una istruzione pubblica, di chi vive l'emarginazione della vita nei quartieri degradati. Una Milano non solo delle sfilate, dei business-men, dell'alta finanza... E quindi privilegiare soprattutto l'attenzione alla difesa dello stato sociale, la tutela dei diritti dei minori e delle categorie più deboli (anziani, svantaggiati, precari, disoccupati...).

Per queste ragioni, l'eventuale vittoria del centro-sinistra dovrà stimolare la sinistra a non appiattirsi al grigiore riformista e centrista per rappresentare l'apertura di una nuova stagione di grandi mobilitazioni per la riconquista dei diritti, a cominciare dai luoghi di lavoro, che sono stati negati e tolti da Berlusconi e dal centrodestra nei loro cinque anni di governo e in dimensione proporzionale dal governo Albertini a Milano.

Innanzitutto devono essere sfatati alcuni luoghi ormai divenuti comuni che sempre più si sentono riecheggiare da diversi esponenti dei partiti più grandi del centro-sinistra in cui in modo sempre più evidente ci si prepara, di fronte ad una futura eventuale vittoria elettorale, ad affrontare a governare il Paese in modo assai minimalista di fronte ai macro disastri fatti dal Governo Berlusconi.

Non poche volte abbiamo sentito dire da esponenti soprattutto del centro che non tutto quello che ha fatto Berlusconi deve essere rimosso ma soltanto cambiato e/o migliorato (ci si riferisce alla legge Biagi? alla legge Bossi-Fini? alla riforma Moratti? Forse per ritornare alla leg-

ge Treu, alla legge Turco-Napolitano, ecc...?).

Si sente dire in modo insistente dai settori centristi e riformisti che tutto quello che ha fatto Berlusconi era stato fatto "ad personam" e per qualche suo amico. Non è vero, perché Berlusconi in questa legislatura ha fatto e ha fatto pure tanto per gli interessi delle classi economicamente dominanti, delle lobbies e dei poteri occulti del nostro Paese. In questo momento storico, Berlusconi si è reso un protagonista attivo: - contro lo stato sociale, contro i lavoratori e i pensionati per far crescere a dismisura la ricchezza in poche mani trasferendo masse di capitali dai salari e dalle pensioni verso i profitti; - contro la scuola pubblica per rilanciare e potenziare una scuola di classe e le scuole private; - contro la sanità pubblica insieme a Formigoni per far crescere proficuamente la sanità privata, ecc... Egli è riuscito con molta coerenza a trasformare anche la politica sempre più in politicantismo e la partecipazione democratica popolare in elettoralismo "elitario" facendo degenerare i modelli elettoralistici in forme americanizzate di leaderismo (tra cui le primarie) nelle cui logiche si sono fatte coinvolgere anche le sinistre. In questo modo è cresciuto il distacco della politica dalla realtà sociale e ritorna ad essere necessario, soprattutto per la sinistra, rilanciare una forte battaglia per una rinascita morale della politica e della vita pubblica nel nostro Paese. Quando si arriva a negare il diritto di critica come ha fatto recentemente il centrodestra che si è scagliata contro alcune dichiarazioni sul ruolo delle truppe d'occupazione compreso quelle italiane in Iraq e sul diritto di quel popolo a resistere contro l'aggressione militare imperialista che alimenta a sua volta il terrorismo, significa che la situazione è preoccupante e lo diventa ancor più se al coro delle destre si uniscono pure alcuni settori del centro-sinistra.

Sentiamo anche dire che il ceto politico capeggiato da Berlusconi deve essere cambiato perché incapace di governare il Paese, come se fosse soltanto un problema di cattiva gestione e non anche e soprattutto di sistema strutturale economico e politico. Non dobbiamo dimenticare che è stato questo sistema il terreno di coltura in cui si sono generati in passato il fascismo, poi lo strapotere democristiano e in questi anni i partiti del centrodestra.

Oggi più che mai, devono essere i lavoratori, che sono stati protagonisti di grandi lotte e mobilitazioni in questi ultimi anni, a far sentire con il loro voto a sinistra tutto il loro peso e la loro presenza in queste elezioni con lo scopo non solo di cacciare via Berlusconi e le sue politiche, ma anche per prepararsi a dire no alle nuove politiche concertative che vengono prospettate da alcune parti del centro-sinistra e dei sindacati compreso una parte della CGIL.

Questi sono soltanto alcuni elementi che potrebbero aprire delle contraddizioni in seno al centro-sinistra che,

(Continua a pagina 4)

Editoriale: PERCHÈ, PER CHE COSA E PER CHI VOTARE?

(Continua da pagina 3)

fin da subito, devono fare riflettere tutta la sinistra la quale dovrà affrontarle con decisione e coerenza e, ovviamente, non dovrà presentarsi impreparata e divisa.

Quindi, è necessario fare chiarezza. Se vincerà il centro-sinistra con la cacciata del governo Berlusconi (come tutti lo speriamo) sarà stato fatto soltanto il primo passo; ma, il secondo e più importante passo che immediatamente dovrà essere fatto, sarà quello di aprire una grande battaglia politica e culturale di disintossicazione, in Parlamento e nel Paese, contro il berlusconismo che da diversi anni ha fatto prevalere le leggi del mercato capitalistico sulla società civile, sui diritti sociali e dei lavoratori, sulle istituzioni e sulla stessa Costituzione con la "devolution".

Sarà necessario rilanciare e riportare alla luce del sole e senza alcuna esitazione la centralità dei lavoratori e dei valori del lavoro senza i quali non vi può essere alcuna vera e sostanziale alternativa a questo governo e a que-

sta società.

Sappiamo già adesso che anche all'interno dell'Unione ci sono forze politiche che tenderanno ad accordi e compromessi con i poteri dell'economia, dell'editoria e della cultura moderata.

Ecco perché il bisogno di un impegno forte della sinistra, di quella vera non riformista: dal PRC, al PDCI, ai Verdi, alla sinistra DS, ai sindacati e nei movimenti.

Dobbiamo andare tutti a votare, dobbiamo convincere ad andare a votare anche quelli che hanno dubbi e tentazioni astensioniste, prima di tutto per cacciare Berlusconi e la sua banda, poi per dare forza alla sinistra perché possa imporre la sua politica nel centro-sinistra.

Di qui l'invito a sostenere partiti e candidati che si richiamano alla sinistra e alla necessità di unirla negli interessi della classe lavoratrice del nostro Paese. ■

marxismo oggi

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI CULTURA E POLITICA

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Spallanzani, 6 - 20129 Milano - Tel. 0229405405

Coordinatore della Redazione: Guido Oldrini

Direttore Responsabile : Libero Traversa

Indirizzo Sito web: www.assoculturalemarxista.org - posta elettronica: ass.cultmarx@libero.it

Editore: Nicola Teti & C. Editore srl - Via Simone d'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Tel. 0255015584 - Fax 02 55015-595 - Infoline : www.teti.it

Una copia Euro 12,00 – Abbonamento annuo (tre fascicoli) Euro 30,00- Abbonamento con iscrizione all'Associazione culturale marxista : Euro 36,00 – Conto corrente postale n. 24436206 intestato a Nicola Teti e C. Editore Srl - Servizio Abbonamenti Riviste Marxiste, Via Spallanzani 6 – 20129 Milano

aprile

OnLine.Info



diretto da Aldo Garzia
e Nicola Tranfaglia

Nuova serie - Iscrizione Tribunale di Roma - registro della stampa n. 54/2005

Lavoro e Produzione

I VERI MIGRANTI SONO I PADRONI

di **Bruno Casati**

Assessore al contrasto delle crisi industriali e occupazionali Provincia di Milano - Membro Dir.Naz. P.R.C.

Oggi in Italia sono entrate in crisi, contemporaneamente con le imprese di ogni settore e dimensione che competevano sul prezzo, anche l'insieme di quelle realtà che, fino a poco tempo fa, competevano nei settori dell'alta tecnologia. Nel qual mentre le multinazionali stanno esportando oltre confine non solo le linee manifatturiere ma soprattutto la ricerca, la progettazione, i saperi delle filiere. E' stato il caso della TYSSEN di Terni, è il caso di ABB di Legnano e di Celestica nel Vimeratese. O, ancora, è il caso di Getronics, olandese e si annuncia STMicroelectronics, Alcatel e Siemens.

Siamo oltre il famoso declino: questa è la transumanza d'impresa, il padrone che si fa migrante.

Mi risulta pertanto assolutamente insopportabile ascoltare quanti, e non solo da destra, serenamente sostengono che quella che stiamo attraversando è soltanto una fase transitoria, un momento di passaggio dal vecchio al nuovo. E sono francamente indignato quando sento dire che "un Paese liberale non deve avere una politica industriale". In verità quella che è saltata è la favola secondo cui il libero mercato avrebbe cancellato gli Stati nazione e insieme sono saltate le letture speculari del mondo in cui, secondo la prima (Mario Monti), il futuro è assegnato alle liberalizzazioni e alle privatizzazioni e, per la seconda, sarebbe consegnato alla lotta di moltitudini indistinte contro la cupola delle transnazionali che avrebbe scalzato gli Stati Nazioni dissolti (Toni Negri). La realtà è un'altra: la contesa sui mercati è condotta dai sistemi paese e vince di più chi ha liberalizzato di meno.

In Italia siamo stretti in una morsa: da un lato delocalizzano lontano le attività a basso valore aggiunto, che da Nordest se ne vanno a Est, sempre più a Est, dalla Romania (a Timisoara si parla vicentino e brianzolo) alla Moldavia, alla Bielorussia e più in là verso la Cina costiera; mentre dall'altro si concentrano più vicino, ma sempre fuori dall'Italia, le proprie-

tà intellettuali.

Si potrebbe anche dire così: le multinazionali oggi ricompongono a casa loro le filiere che in Italia vengono scomposte anche con delocalizzazioni e rami d'azienda, senza che nessuno alzi la voce, salvo i lavoratori (ma quelle dei lavoratori sono grida nel silenzio).

Ora a me capita di sedere sempre più spesso al tavolo nazionale del Ministero delle Attività produttive illudendomi che almeno lì si ponesse mano al dissesto e, invece, via via registrando un'impotenza e talvolta un disimpegno di fatto: il Ministro fa solo il notaio delle crisi.

Mi sembra che, ancora, non appaia la percezione, anche dal programma dell'Unione, che oggi la competizione, liberalizzata e globale, ha cambiato paradigma, e un ruolo fondamentale è assegnato ai Governi e ai poteri pubblici. Non comprenderlo ci porta a subire gli effetti di un fenomeno.

La sintesi del fenomeno è poi questa: a differenza degli anni '80 fino ai primissimi anni '90, quando a Milano si chiusero le fabbriche siderurgiche ed elettromeccaniche (Falck, Breda, Marelli, poi il settore dell'auto) i lavoratori venivano assorbiti o dal terziario o dagli enti locali (i metalmeccanici dell'Innocenti noi li troviamo ancora oggi o sui camion dell'AMSA o nei mezzanini della metropolitana di Milano), ebbene oggi non c'è più nessuna compensazione occupazionale in un altrove.

Se ti va bene vai all'IKEA per 2 mesi sotto le feste, ma per 16 ore e mezza alla settimana, a 600 € al mese e, quindi, alla fin fine conviene a questo lavoratore stare in Cassa (se ce l'ha la Cassa naturalmente). Leggiamo meglio questa realtà su Milano Metropoli.

La Milano del lavoro è città duale: c'è il lavoro povero e sfruttato degli ipermercati e delle ristorazioni veloci, ma ci sono anche le eccellenze. Ma, attenzione, l'eccellenza si concentra ormai e solo nei "cicli brevi" poiché si è usciti da quelli globali. Faccio l'esempio: qui siamo tuttora leader

mondiali dei freni della Brembo ma si è perso il ciclo lungo dell'automobile.

Siamo tuttora leader mondiali in talune produzioni farmaceutiche della Bracco, ma si è perso il ciclo globale della chimica.

La stessa moda, che è competitiva nel "pret a porter", può perdere leadership se perde, come rischia di perdere, l'aggancio con il ciclo lungo del tessile-abbigliamento: insomma non c'è più la passerella se scompare l'impulso che le dà il telaio.

In buona sostanza cosa sta diventando Milano? Sta diventando, al di là della Borsa e delle sfilate di Armani, una realtà di sub-fornitori, anzi di più: noi siamo già i contoterzisti d'Europa. Se le cose stanno così come rilanciare l'economia?

Non esistono soluzioni immediate.

Le scelte compiute o subite nei due decenni alle nostre spalle che, per essere chiarissimi, non sono solo le scelte del centrodestra, hanno provocato erosioni strutturali nelle fondamenta del sistema.

Certo, avessimo mantenuto in Italia i campioni nazionali, o almeno taluni di loro, avessimo mantenuto Olivetti, Nuovo Pignone o anche Ansaldo, ad esempio, oggi noi saremmo in una condizione diversa da quella in cui ci troviamo nel guardare ora alle Olimpiadi, ora alla Val di Susa, ora al Ponte sullo Stretto come ai tratti compensativi offerti a un capitalismo, come quello italiano, che diserta, scappa, dal fare industria.

Oggi ci vuole tempo, ma ci vogliono anche scelte precise nel tempo che ci diamo.

E ci vuole ancora, nel vuoto, un nuovo ruolo dello Stato in economia: "più Stato nel mercato". Perché è il "meno Stato più mercato" che ci ha portati a questo punto.

Bisogna anche decidere dove investire e decidere chi decide.

In effetti una delle prime riforme da fare, e da fare a costo zero, è quella dell'accorpamento dei vari Ministeri che trattano del lavoro, attività produttive, ricerca, innovazione e industria. Non è certo questo l'elemento

(Continua a pagina 6)

Lavoro e Produzione: I veri Migranti sono i Padroni di Bruno Casati

(Continua da pagina 5)

che risolve le questioni (lo so bene) però è un elemento che può semplificare i punti di riferimento.

Provando ancora, nell'impianto da ricostruire, a districare almeno due nodi aggrovigliati: quello delle liberalizzazioni e quello delle frammentazioni delle masse critiche.

Nei due nodi c'è anche la risposta alle delocalizzazioni e alla fuga verso l'estero del patrimonio industriale.

Dobbiamo riconoscere però che non è più utilizzabile lo strumento della svalutazione competitiva che consentì alla piccola e media impresa (da Monza a Treviso, ma anche nelle Marche e giù nelle Puglie) di reggere e conquistare i mercati. Questo strumento non c'è più, ma un altro va abbandonato: quello della flessibilità esasperata che venne fatta crescere in questi anni (non solo con la legge 30) via via che veniva meno la leva della svalutazione.

Se questi sono due punti fermi, mi trovo a ragionare con quanti invece sostengono che la via d'uscita, rispetto alla situazione devastata testé descritta, risieda solo nel rilancio dei processi di liberalizzazione che riguardano particolarmente i servizi.

Nessun pregiudizio, ma io registro che il limite fortissimo di questo ragionamento, che chiama dentro di sé indirettamente anche quello delle frammentazioni, risiede nel fatto che in Italia si stenti a considerare la dimensione Europa come piattaforma su cui competere nel mercato liberalizzato. Ci si divide in casa invece di unirsi per competere fuori casa. Ad esempio l'Enel così spezzettata può essere solo conquistata ed è patetico che indebolita provi a competere fuori confine.

Ma per competere fuori casa, almeno in Europa appunto, devi costruire (non puoi fare altrimenti) nuclei forti in Italia, campioni si o no, o comunque fare accordi, partnership, consorzi, fare politica industriale. Che è quella che non si fa da vent'anni.

Risalire insomma su un quadro che vede l'Italia dei 200 e passa distretti, che talvolta non sono nemmeno specializzati e a volte in competizione tra di loro, talvolta composti solo da imprese nane che non si consorziano nemmeno. Lo vedo dalla Brianza dove l'industriale del legno concorre sì ma concorre solo con l'industriale del

capannone accanto: finché dura, perché poi arriva il "distrettone" Cina che li spazza via entrambi.

Ma questa Italia ridotta così non regge la sfida e non è certo la liberalizzazione portata in casa, come sostengono i liberisti anche dell'Unione, che possa attivare con la concorrenza, la carta dello sviluppo.

La carta dello sviluppo sarebbe invece data da un progetto, più o meno come ha fatto la Germania con le grandi fusioni delle dieci aree di monopolio; un progetto che riscriva e riaccorpì i distretti attorno a dei poli tecnologici da selezionare assolutamente.

Il Vimeratese, ad esempio, qui a due passi è già un polo naturale: polo dell'elettronica di consumo e dell'informatica. Aresé potrebbe essere quello della mobilità sostenibile, Legnano quello dell'energia.

Se non si dovesse fare così - con masse critiche competitive e poli tecnologici finalizzati - quello italiano sarebbe un modello di liberalizzazione passiva, che non è la svolta rispetto ai processi che per vent'anni hanno distrutto un modello.

Insomma, con ulteriori liberalizzazioni e il ritirarsi del pubblico italiano, noi diventeremmo ancor più terra di conquista o, al meglio, indotto di altre economie e, curiosamente, diventeremmo terra di conquista di economie pubbliche. Il pubblico vince e conquista in Italia, ma è quello francese o tedesco!

Dobbiamo invece, ed è l'ultimissima parte del mio intervento, provare a ricostruire le catene spezzate del prodotto, mettere insieme strutture, ridurre i costi, diminuire lo spostamento delle merci prodotto dalle esternalizzazioni dei rami di azienda che si rappresenta sulle strade italiane - oggi i magazzini delle imprese viaggiano in tangenziale - e non considerando per esempio i mari in Italia (il rilancio delle "Autostrade dei mari" darebbe vita a un comparto tecnologico raffinatissimo).

Ecco la parola d'ordine: "ingrandirsi!". Naturalmente ingrandirsi con un progetto.

Ingrandirsi e dare un ruolo propulsivo alle realtà tuttora a partecipazione statale come Finmeccanica che sono l'ambito privilegiato per lanciare piani industriali, alleanze internazionali, difesa dei marchi e dei brevetti anche

con una inversione di carattere culturale. Se oggi infatti le risorse pubbliche sono utilizzate per allontanare i lavoratori dalle aziende, da oggi debbono essere utilizzate per tenere aperti gli stabilimenti.

Ci sto provando a costruire "casi di scuola" ieri alla INNSE Presse, oggi alla Timavo di Bollate. Non vorrei restassero casi isolati. Vorrei poter dire "Si può". Quindi un piano sociale straordinario, un piano di formazione permanente.

Un'ultima questione: si parla, nel programma dell'Unione, di lavoro buono, bene. Si sappia però che nel 2005 a Milano il 72% degli avviamenti avviene con forme atipiche e in maggioranza con contratto a termine di durata inferiore ai 3 giorni. Questa è Milano.

Come convinco l'impresa a cambiare registro?

Secondo me, per fare in modo che la precarietà non sia conveniente per l'azienda, il dipendente a scadenza deve costare il doppio di quello stabile.

Insomma, il lavoro precario va penalizzato per salvare il lavoratore precario.

Secondo e ultimo cenno che riguarda le multinazionali che se ne vanno con il "sapere" e anche le imprese nazionali che portano in Romania il "fare".

Talvolta le multinazionali se vanno ma mantengono il mercato e la rete commerciale. Ma il più delle volte questo mercato è garantito da committenti pubblici; la stessa Provincia di Milano, casa mia, è committente di Celestica e di Getronics, l'Enel lo è di ABB sui trasformatori.

Allora le 2 domande:

- si può dire che almeno il pubblico italiano non deve assegnare committenza alla multinazionale che se ne va?

- e, ancora, si può sostenere che le gare di appalto pubblico non abbiano come unico criterio il minor costo ma invece si premi l'impegno sociale che un'azienda assume davanti alla società?

E il premio sia lo snellimento delle pratiche burocratiche, l'accesso privilegiato al credito, la riduzione dei costi luce-acqua-gas, il sostegno forte della ricerca e dell'innovazione, la definizione di incentivi con accordi di programma. ■

Lavoro e Produzione

Congresso C.G.I.L., un'occasione perduta!

di **Alberto Larghi**
Fiom Cgil Milano

Questo 15° della CGIL poteva rappresentare l'occasione per sciogliere parte dei nodi che la nostra organizzazione si trova di fronte ogni qualvolta si presenta un passaggio significativo, sia esso un rinnovo contrattuale, piuttosto che vertenze di carattere confederale come le questioni che riguardano il sistema fiscale, la previdenza, la sanità, la scuola e altre ancora.

Oltre alle questioni di merito, vi erano e vi sono questioni di metodo, ed in particolare in che termini si stabiliscono rapporti di vera partecipazione con i lavoratori prima, durante e dopo una vertenza, questioni, che riguardano per dirla in modo chiaro la pratica democratica che si deve dare un sindacato per affrontare al meglio, in un rapporto partecipato, gli impegni presenti e futuri.

È evidente, dal mio modesto punto di vista, che l'esito del congresso nazionale di Rimini rinvia ad un prossimo futuro lo scioglimento di alcune ambiguità, confidando principalmente nel cambio di quadro politico, cambio, che sarebbe nelle intenzioni di molti dirigenti dell'organizzazione, propedeutico al fine di costruire quel "patto di legislatura" richiamato più volte da Epifani nella sua relazione introduttiva, che ridurrebbe l'autonomia a poco più di una enunciazione.

Noi metalmeccanici, insieme ad altri, avevamo chiesto di celebrare il congresso dopo le elezioni politiche, proprio per rendere più "vera" la discussione fra gli iscritti e fallito questo obiettivo abbiamo tentato con due tesi alternative di spingere il dibattito sui contenuti, per evitare di ridurre il congresso ad una sorta di surrogato della campagna elettorale per la cacciata di quello che pur tutti indistintamente riteniamo un governo nocivo per le classi popolari.

Sulla democrazia abbiamo provato a proporre un metodo non basato su ipotesi accademiche, ma su una pratica che dopo due accordi separati, ha convinto anche le organizzazioni di categoria di Cisl e Uil a costruire un sistema di regole, che prevede il voto certificato sulle piattaforme e sugli accordi che ci ha permesso di concludere l'ultimo difficilissimo rinnovo contrattuale senza strappi, sancendo il principio che ogni cambiamento del "patto contrattuale" può avvenire solo con il consenso della maggioranza dei lavoratori.

Sulla contrattazione, crediamo che sia necessario andare oltre la semplice enunciazione in difesa del contratto nazionale di lavoro, ma che occorra affermare con chiarezza che questo deve servire ad aumentare le

retribuzioni e ha conquistare normative che consentano a tutti di migliorare le condizioni complessive, in materia di orari (chi si ricorda più della battaglia per la sua riduzione), di organizzazione del lavoro ecc.. questo lo pensiamo perché convinti anche che l'istituto del contratto nazionale sia l'antidoto principale alla polverizzazione del sistema produttivo italiano.

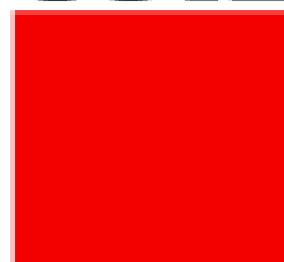
Pensiamo anche che la Cgil debba dotarsi di un'organizzazione più consona ai tempi che viviamo, riversando maggiori risorse verso i territori, a discapito di quelle strutture che dai luoghi di lavoro sono lontane non solo fisicamente.

Ebbene, su questi temi si è deciso sostanzialmente di non decidere, rimangono tutte le preoccupazioni inerenti all'atteggiamento che terrà la CGIL nei confronti della "nuova" confindustria e del governo che uscirà dalle elezioni del 9/10 aprile, dopo vedremo se la CGIL di "movimento" del recente passato saprà resistere alle sirene che cantano per una nuova concertazione. ■



Riprogettare il paese.
Lavoro, saperi,
diritti, libertà

CGIL



Lavoro e Produzione

Il Contratto Tlc e la critica dei Lavoratori.

di **Mario Gaeta**
 Segretario Slc-Cgil Milano

In Lombardia è terminata la consultazione dei lavoratori per il rinnovo del contratto di lavoro delle telecomunicazioni (Tlc), si sono dichiarati favorevoli il 54,19% e contrari il 42,71. Il 3,10 % si è astenuto, ma una riflessione si impone davanti al fatto che hanno votato 5.638 lavoratori sui circa ventimila interessati.

Un'approvazione di stretta misura, quindi, che non era certamente prevedibile, visto il giudizio positivo dei sindacati nazionali e di quasi tutte le Rsu, escluse un buon numero di quelle elette nella lista dello Slc Cgil. Resa ancora più fragile dal fatto che in Telecom e in Tim il contratto è stato invece ampiamente bocciato. Nelle assemblee tre sono stati gli elementi maggiormente sottoposti a critica: la democrazia, il salario e la prestazione lavorativa.

Sulla democrazia la tensione, oramai, è ai livelli massimi: i lavoratori sono stanchi di ritrovarsi l'ennesimo accordo sindacale sottoscritto senza una qualsiasi verifica dei mandati contrattuali. Lavoratori ancora più arrabbiati perché avevano risposto positivamente agli scioperi decisi dal sindacato. Che non ne possono più di atti negoziali dove l'unica scelta per loro possibile è prendere o lasciare: non sono stati pochi i delegati e i lavoratori contrari all'intesa che alla fine hanno subito questo ricatto.

Purtroppo, questa, è una pratica diffusa in questo come, presumo, in altri settori e che ritengo debba essere al più presto superata per arrivare invece ad una delegazione trattante elettiva, alla possibilità di verificare i mandati e all'utilizzo del referendum, dal varo della piattaforma fino alla validazione degli atti negoziali.

Dalla consultazione emerge anche che i lavoratori non percepiscono più la diversità della Cgil e il giudizio sull'azione sindacale è oramai indistinto.

Questo accade perché viene privilegiata l'unità sindacale alla rappre-

sentanza dei lavoratori pensando che ci sia sempre tempo per recuperare un rapporto di fiducia con loro, ma ho invece il fondato timore che questa convinzione alla prova dei fatti si dimostri una mera illusione. Trovo anche sbagliato che in questo settore la Cgil rinunci a rappresentare vaste aree di lavoratori assai scontenti della pratica sindacale che li coinvolge.

Sulla prestazione lavorativa la critica è la seguente: non si è contrastata la flessibilità già esistente e il potere aziendale è stato ulteriormente rafforzato anche attraverso la modifica della norma che porta a sei mesi il calcolo della durata media dell'orario di lavoro e, assieme a questo, l'avvenuta cancellazione del limite delle ottanta ore di straordinario nel trimestre.

Ma è sul salario che si è manifestata la maggiore insoddisfazione e non poteva che essere così, visto che il settore delle Tlc è l'unico che cresce molto oltre il Pil. Non è poi un caso che i lavoratori di Telecom e Tim abbiano bocciato l'intesa: sono convinti che il contenimento dei costi e dei salari derivino dai debiti contratti prima con l'Opa e poi con le acquisizioni successive. Sono convinti che il sindacato subisca compatibilità che li danneggia.

Nei giorni scorsi un nutrito gruppo di Rsu della Cgil ha chiesto la convocazione di un'assemblea nazionale dei delegati a cui il segretario generale dello Slc ha risposto positivamente. Ritengo, visto l'andamento della consultazione e il trascinarsi di problemi derivanti dalla nascita - nel 2000 - di questo settore, che si tratti di un appuntamento di vitale importanza: per rilanciare l'unità nel nostro sindacato e per non spezzare il rapporto con i tanti lavoratori e delegati che anche in questa consultazione si sono opposti alle decisioni dei vertici sindacali. ■

CGIL Sindacato
 Lavoratori della
SLC Comunicazione



www.100annicgil.it



**1904 - Il Primo
 Sciopero Generale**

Attualità

RAGIONIAMO SUL FUTURO DI MILANO.

di Alfredo Novarini

Responsabile Dipartimento Regionale Enti Locali - P.R.C.

La città di Milano, capitale della grande finanza, ha subito negli ultimi decenni profonde trasformazioni. Da città industriale è viepiù diventata città del terziario e dei servizi, mantenendo, comunque, le caratteristiche di città del lavoro dipendente.

Grandi complessi industriali che esistevano sul suo territorio non ci sono più. Sono stati chiusi o trasferiti altrove: OM, ABB Tecnomasio, Italtel. Alfa Romeo, Siemens, Borletti, Face Standard, Farmitalia, Carlo Erba, Innocenti, tanto per citarne alcuni. Tutto ciò ha prodotto più di 5 milioni di mq. di aree dismesse, allentando anche la cosiddetta "Milano-centricità" rispetto al territorio circostante metropolitano e regionale, che tuttavia mantiene ancora una forza attrattiva negativa molto marcata.

Una dissennata politica abitativa e una forte pressione speculativa, su aree ed affitti, hanno poi contribuito a un secco spopolamento della città. In 35 anni (dal 1971 al 2006) la popolazione cittadina è diminuita di oltre 600.000 unità. Questo spopolamento ha colpito in particolare le fasce di età medio-giovani, portando ad un vistoso invecchiamento della popolazione: il 40% circa della popolazione è, infatti, costituita da pensionati, la maggioranza dei quali ultra-sessantacinquenni.

Le politiche neo-liberiste nazionali e locali ed il conseguente progredire del processo di privatizzazione di interi comparti pubblico-municipali, quali la AEM, la Centrale del Latte e le Farmacie comunali, la refezione scolastica, hanno dato, poi, il colpo di grazia a quella "milanesità" intesa storicamente come elemento di laboriosità solidale, che è stata soppiantata dalla cultura dell'individualismo competitivo che ha prodotto una sorta di frenesia psicotica di massa.

La qualità della vita nella nostra metropoli, infatti, è nettamente peggiorata, in particolare per la maggioranza femminile della popolazione. Lo smantellamento dei servizi sociali pubblici, infatti, caricando sulla famiglia i lavori di cura e di riproduzione sociale, ha di fatto scaricato sulle donne i compiti di assistenza agli an-

ziani, ai minori e ai disabili. Massicce trasformazioni socio-antropologiche hanno sensibilmente investito, seppur con segno opposto rispetto al capoluogo, anche l'Area metropolitana. Un ragionamento, pertanto, sul futuro di Milano non può non affrontare tematiche che vanno ben oltre i suoi confini cittadini per investire direttamente i nodi centrali della vita della grande metropoli e, quindi, dell'insieme delle non brillanti condizioni di vita nell'Area Metropolitana milanese.

Risulta del tutto evidente che nessuna proposta programmatica per la città di Milano può prescindere dalle problematiche connesse alla vita e allo sviluppo dell'area di cui la città è, nel bene e nel male, il punto centrale e nevralgico: l'Area metropolitana milanese. Con i suoi quasi quattro milioni di abitanti è, per le proprie peculiari caratteristiche, la terza area metropolitana d'Europa. Si tratta, in verità, di un unico agglomerato urbano di decine e decine di comuni contigui con un'elevata concentrazione insediativa e caratterizzato da un "continuum" urbanistico unificato, tra l'altro e per questo, da medesime problematiche di grande rilevanza, quali, ad esempio: traffico, viabilità, inquinamento e servizi. In questo contesto la città di Milano rimane il vero punto critico attorno al quale ruotano le condizioni e le contraddizioni dell'intera Area metropolitana e, quindi, per converso, le soluzioni da adottare per rendere complessivamente più accettabili le condizioni di vita nell'intera area.

Le caratteristiche Milano-centriche delle politiche economiche, finanziarie e amministrative fin qui perseguite, sia dalle istituzioni regionale e cittadina, che dal grande capitale finanziario, hanno prodotto una situazione, al tempo stesso, paradossale e contraddittoria. Come risultato di queste scelte ne è uscita una città prigioniera di se stessa che auto-riproduce le proprie contraddizioni. Una città che continua ad espellere i propri cittadini lavoratori verso l'hinterland e che, poi, è costretta ad ospitare ogni giorno, per motivi di studio e di lavoro, centinaia di migliaia di cittadini dall'esterno (city users) ai quali non è in grado di

fornire accoglienza e servizi sufficienti, pagando anche il prezzo organizzativo e congestizio di questo grande afflusso.

Affrontare, quindi, i problemi legati alla vita della e nella città di Milano significa, in larga misura, affrontare le questioni dell'intera Area metropolitana. Da qui, anche, l'esigenza di intervenire al più presto, attraverso appositi provvedimenti regionali, provinciali e comunali, alla definizione di uno strumento istituzionale e amministrativo in grado di governare unitariamente l'intera Area metropolitana milanese. La legge nazionale indica nella Regione e nel Comune capoluogo i soggetti che devono avviare la procedura costitutiva.

Le prossime elezioni municipali di primavera per il rinnovo del Consiglio Comunale e della carica di Sindaco devono rappresentare, quindi, un'occasione per tentare di arginare e di fermare questa sfrenata americanizzazione della città, mettendo in campo grandi opzioni politiche e ideali: lotta alla xenofobia e al razzismo della Lega Nord, alleata di Albertini e di Berlusconi; valorizzazione della responsabilità verso l'ambiente, contro la miseria e l'emarginazione; soluzione dei problemi del traffico e della casa; promozione dei valori della pace e dell'antifascismo, solo per citarne alcuni.

Solo partendo, quindi, da alti valori sociali e ideali è possibile approdare ad un progetto alternativo per la città di Milano, fondato, in termini programmatici, sul valore del lavoro, tutelato e garantito, ponendo al centro dell'attività amministrativa la persona umana e non il profitto e gli affari! Il percorso è complicato e tutto in salita, ma non c'è alternativa alla necessità di una profonda inversione di tendenza.

Milano è diventata città invivibile e caotica, città poco accogliente, inquinata e sporca, città individualista, apatica e sempre meno solidale e dalle periferie sempre più desolate. Occorre, quindi un profondo cambiamento di indirizzi, un salto qualità, affinché possa diventare una città solidale, multietnica e colorata, pulita, sicura e vivace. ■

La Costituzione al centro anche della campagna elettorale

di **Alessandro Pollio Salimbeni**

Comitato Milanese Salviamo la Costituzione

Non è ancora chiaro quando si volgerà il referendum per cancellare la inaccettabile riforma che il centrodestra ha approvato nel novembre scorso.

E' certo che si farà, come hanno chiesto 13 consigli regionali, oltre il 30% dei parlamentari e oltre un milione di cittadini con la loro firma.

Ma il tema della Costituzione fa parte già da tempo del confronto politico ed è al centro anche della campagna elettorale in corso: anzi, ed è già una presa di posizione politica netta, si potrebbe dire che è alla base della competizione elettorale.

Questo è il primo aspetto: siamo impegnati per sconfiggere Berlusconi e tutto il centrodestra innanzitutto perché in questo Paese deve essere ristabilito il primato della legge sugli interessi individuali e personali, e il primato della Costituzione come base del legame civile e sociale della collettività nazionale.

La Costituzione è nata dalla Resistenza e dalla Liberazione dal fascismo e dal nazismo, dalla fase storica che ha segnato la vera e propria nascita dell'Italia moderna perché democratica. Ciò spiega l'accanimento del centrodestra, in gran parte estraneo – quando non oppositore, per storia e tradizione – alla logica del percorso storico alla democrazia italiana. E ciò spiega, altrettanto chiaramente, la tenacia e la passione con cui un ampio schieramento di forze culturali e politiche ha sostenuto invece il ricorso al referendum, simbolicamente – oltre che effettivamente – guidato da Oscar Luigi Scalfaro che ha messo a disposizione di questa battaglia democratica tutta la passione civile e l'autorevolezza del cattolicesimo democratico e il prestigio della alta figura istituzionale che ha rivestito nella sua lunga carriera politica, non a caso iniziata con la Costituente.

Vale la pena di indicare sommariamente i punti essenziali dello scon-

quasso istituzionale prodotto dal centrodestra.

Il nuovo Parlamento

Comprende Camera dei deputati e Senato federale. Il governo finisce per assumere in proprio anche il potere legislativo poiché può decidere quali provvedimenti ritiene indispensabili e su di essi può chiedere la fiducia. Se non l'ottiene, può sciogliere la Camera. **La Camera**, può votare la sfiducia al governo a patto però di aver già individuato, ma solo nell'ambito della stessa maggioranza parlamentare, un nuovo premier. **Il Senato** diventa federale e alla sua attività partecipano ma senza diritto di voto, rappresentanti delle regioni e delle autonomie locali. Esamina solo le leggi regionali e quelle che interessano le regioni.

Il Presidente della Repubblica Capo dello Stato è semplicemente un notaio. Perde il potere di scioglimento delle Camere. Egli deve solo mettere la sua firma sotto le "richieste" del primo ministro "che se ne assume l'esclusiva responsabilità".

Il premier

Si rafforzano i poteri del premier che per l'insediamento non avrà più bisogno della fiducia delle Camere, ma solo di un voto sul programma. La sua elezione sarà di fatto diretta. Il Presidente della Repubblica gli deve affidare automaticamente la formazione del governo. Potrà chiedere al Capo dello Stato, che non potrà negarglielo, lo scioglimento delle Camere. Non è tenuto a dimettersi se il 51 per cento della sua maggioranza glielo chiede; la maggioranza della Camera non potrà sostituirlo: conterranno soltanto i parlamentari eletti con lui nelle liste della maggioranza.

Consiglio superiore della magistratura

Metà dei giudici dell'organo di autogoverno della magistratura dovranno essere eletti da Camera e Senato federale. La scelta può ricadere anche su politici "puri", senza alcuna

competenza giuridica, con il forte rischio di vincolare il Csm al premier e al suo governo.

La devoluzione leghista

E' un federalismo molto forte che tende a dividere invece che a unire, espropria funzioni allo stato per attribuirle alle regioni. Le regioni ottengono autonomia legislativa esclusiva su assistenza e organizzazione sanitaria, organizzazione scolastica, polizia amministrativa regionale e locale.

La Corte costituzionale

La Corte è costituita, come già ora, da 15 giudici, ma cambia il meccanismo di nomina: i 15 componenti erano finora scelti per un terzo ciascuno da Capo dello Stato, Parlamento in seduta comune e supreme magistrature mentre oggi, 4 giudici sono scelti dal Presidente della Repubblica, 4 dalla magistratura, e ben 7 dal Parlamento (3 dalla Camera e 4 dal Senato federale). Passano dunque da 5 a 7 i giudici di nomina politica.

Alcune osservazioni:

a) la riforma modifica oltre un terzo dei 139 articoli della Carta Costituzionale ed eccede la previsione delle semplici "revisioni" indicate dall'attuale art. 138;

b) la riforma, pur relativa formalmente alla sola Parte Seconda, per i suoi contenuti appare incidere sostanzialmente anche sui Principi Fondamentali (articoli da 1 a 12) e sui diritti inalienabili in essi riconosciuti;

c) la concentrazione di poteri nella figura del Primo Ministro, eletto direttamente insieme alla sua maggioranza, la sua nomina senza alternative da parte del Presidente della Repubblica, la totale dipendenza dei ministri che può nominare e revocare discrezionalmente, il potere di scioglimento della Camera anche in presenza di una possibile maggioranza alternativa, stravolgono la forma di governo parlamentare;

d) il depotenziamento della figura del Presidente della Repubblica e l'am-

(Continua a pagina 11)

Attualità: La Costituzione al centro anche della campagna elettorale di Alessandro Pollio Salimbeni

(Continua da pagina 10)

piamento del numero dei componenti della Corte Costituzionale nominati dalla maggioranza parlamentare riducono sensibilmente le garanzie in favore delle minoranze e gli strumenti di controllo sull'operato della maggioranza;

e) il procedimento di approvazione delle leggi diventa particolarmente confuso e intricato, rendendo più difficile il controllo dell'operato del legislatore da parte dei cittadini;

f) il sistema federale delineato nella riforma porta ad un drastico ridimensionamento di alcuni fondamentali diritti universali, come quelli all'istruzione ed alla salute, differenziando i cittadini in base alla residenza in aperta violazione della "pari dignità" sancita dall'art. 3.

Se dovessimo pensare agli aspetti più pericolosi di questa vera e propria controriforma costituzionale, dovremmo, credo, sottolineare che la seconda parte della Costituzione – che pure si occupa degli "strumenti" istituzionali – è la garanzia che i diritti e i valori espressi nella prima parte possano davvero essere tutelati e non solo riconosciuti.

Il principio pluralista ha bisogno di una efficace e democratica distribu-

zione orizzontale e di una separazione verticale dei poteri: nessun potere istituzionale deve prevalere sugli altri, incardinandosi invece in un equilibrio che da solo è garanzia di assetto democratico.

Il principio lavorista, iscritto nel primo articolo della Costituzione del 1948, ha bisogno di istituzioni che assicurino il rapporto strettissimo tra diritti dell'uomo e del cittadino e il contesto economico-sociale.

Il principio di uguaglianza chiede necessariamente che ci siano giudici indipendenti e soggetti solo alla legge.

La stessa sovranità popolare implica che i rappresentati eletti democraticamente possano esprimere liberamente le posizioni, senza vincolo di mandato e senza il ricatto dello scioglimento a piacere. Le condizioni della società odierna – così segnata dalla potenza dei mezzi di comunicazione di massa – richiedono che la sovranità si esprima attraverso regole condivise, come garanzia verso le suggestioni populiste e demagogiche.

La maggioranza di centrodestra ha approvato questa "riforma" da sola, senza un autentico confronto nel Parlamento e nel Paese, senza rac-

cogliere nessuna delle numerose osservazioni e critiche che sono giunte da ogni parte del Paese, dalle Regioni, dagli Enti locali, dalla maggior parte dei costituzionalisti italiani. Si è trattato di un atto grave: la Costituzione deve essere patrimonio di tutti, deve essere approvata con un largo consenso perché è l'atto fondamentale attraverso il quale si garantisce il quadro dei diritti, dei doveri, delle funzioni di tutti i livelli istituzionali.

Quello che il Parlamento non ha potuto fare, per volontà del centrodestra e per i ricatti che la Lega ha posto per volere a tutti i costi la devoluzione, cioè la premessa per la divisione del Paese, lo potranno adesso fare i cittadini.

Il 9 aprile esprimeremo un voto politico, con il quale cambiare la maggioranza in Parlamento, costruire un governo che avvii non solo il risanamento ma metta in moto una grande trasformazione del Paese.

Il referendum popolare, dicendo NO alla controriforma costituzionale, potrà assicurare le basi di una nuova e lunga fase di rinnovamento e di progresso per tutti gli italiani. ■

La Costituente : 2 Giugno 1946

La Costituzione, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica.

La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come Legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato.

Data a Roma, addì 27 dicembre 1947.

CONTROFIRMANO:

Il Presidente dell'Assemblea Costituente

Luigi Einaudi

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Giuseppe De Gasperi

Enrico De Nicola

Il Guardasigilli:

Giuseppe Jona

Il 2 giugno 1946 gli italiani vengono chiamati alle urne, oltre che per il referendum istituzionale tra repubblica e monarchia che sancirà la fine di quest'ultima, anche per eleggere i membri dell'Assemblea Costituente cui sarà affidato il compito di redigere la nuova carta costituzionale.

Alla presidenza della Costituente fu eletto Saragat e furono eletti anche quattro vicepresidenti: il comunista Terracini, il repubblicano Conti e i democristiani Micheli e Pecorari. Dopo le dimissioni di Saragat, l'8 febbraio 1947 fu eletto presidente Terracini e il 28 giugno 1946 la Costituente elesse Enrico De Nicola Capo provvisorio dello Stato. **La Costituzione repubblicana giudicata il frutto più cospicuo della resistenza e della lotta antifascista** è promulgata il 27 dicembre 1947.

Attualità

Verso le elezioni al Comune di Milano

Milano chiede di cambiare

di **Vladimiro Merlin**

Coordinatore cittadino PRC Milano

Dopo 15 anni di governo delle destre da Milano viene una richiesta chiara di cambiamento nella politica di amministrazione della città. E' questo, senza dubbio, il dato politico più significativo che scaturisce dalle primarie per il sindaco.

Se consideriamo non solo il dato di Dario Fo (23%), ma anche quello di Milly Moratti (6%), e quello di Davide Corritore (3%), si vede chiaramente che una quota consistente di elettorato dell'Ulivo non ha votato come indicato dai propri partiti di riferimento ma ha scelto candidati caratterizzati come più decisamente alternativi alle politiche di Albertini. Inoltre va considerato che Ferrante era sostenuto da un insieme di partiti che rappresentavano l'85% del voto espresso nelle primarie nazionali. In questo passaggio Ferrante ha pagato non tanto responsabilità sue (anche lui aveva sottolineato la necessità di cambiamento rispetto alle politiche della destra), quanto ambiguità che sono emerse, in più passaggi, da parte dell'Ulivo (ed in particolare dei Ds). Forti contraddizioni si erano già evidenziate con la vicenda della candidatura Veronesi, che tendeva a costruire un progetto politico diverso dalla stessa Unione, recuperando settori e personalità (non solo politiche) compromesse con le gestioni passate, ma in alcuni casi anche attuali, delle destre. Questo progetto aveva un orizzonte nazionale, nel senso del grande centro o comunque di una "grosse coalition" all'italiana per il "dopo" Berlusconi che liberasse l'Unione del "fardello" della sua ala sinistra, ma anche delle ricadute concrete sulla politica per Milano, che recuperava forti elementi di continuità con aspetti delle politiche, e anche degli interessi, praticati dalle destre non solo milanesi (Albertini) ma anche lombarde (Formigoni). Le dichiarazioni più volte ribadite da Veronesi di apprezzamento per l'operato di Albertini, Formigoni, Stora-

ce e Maroni non erano, semplicemente, frutto di buoni rapporti personali, ma una indicazione, chiara e precisa, di continuità negli indirizzi politici. Su questa ipotesi e su queste prospettive si ebbe già dalla scorsa estate una evidente reazione contraria, in particolare nella base dei DS, e non è un caso che quella candidatura fu sconfitta nonostante godesse di forti appoggi sia a livello locale che nazionale.

Ma, anche in seguito, dichiarazioni rilasciate ai giornali e comportamenti emersi all'interno del percorso del "cantiere per Milano" da parte di esponenti dell'Ulivo Milanese, hanno suscitato perplessità, in particolare tra le associazioni ed i comitati che in questi anni hanno animato il conflitto sociale rispetto alle "malefatte" di Albertini. Ha preso corpo l'impressione che in settori dell'Ulivo non ci sia una volontà così chiara e netta di praticare una decisa alternativa alle politiche delle destre, ma vi siano tentazioni "continuiste", per lo meno su alcune questioni importanti.

E' questo insieme di fattori che ha segnato il voto delle primarie per il sindaco di Milano; ma questa esigenza di cambiamento non è esclusivamente un dato soggettivo vissuto dai settori più coscienti e attivi della cittadinanza, quelli dei comitati e delle associazioni, per capirci. E' prima di tutto il frutto di una situazione della nostra città che è arrivata ad un livello di gravità ormai insostenibile, non solo su un singolo problema, per es. quello del traffico e dell'inquinamento che è tutti i giorni sui giornali ed in tv, ma quasi su tutti gli aspetti della vita quotidiana della grande maggioranza dei milanesi, dalla casa, che è una vera emergenza sociale, ai problemi dell'assistenza, in primo luogo per gli anziani, alla situazione del lavoro, in particolare per i giovani (spesso anche laureati ma precari sottopagati), al declino culturale della nostra città, alla questione dell'immigrazione e dei

cittadini di origine straniera, vissuti ed affrontati dalla destra sempre e solo come un problema ed un'emergenza mai come una potenzialità, e si potrebbe continuare, non lo faccio perché penso che tra i lettori di questa rivista questi aspetti siano ben chiari e conosciuti.

In sostanza la destra si presenta con un bilancio fallimentare, in cui nessuno dei problemi che affliggevano la nostra città 10 anni fa è stato risolto, anzi si sono tutti aggravati.

E' talmente evidente questo dato che persino Letizia Moratti non si presenta come un candidato in continuità con Albertini, ma ha sottolineato la sua volontà di cambiare molte cose (che poi questo sia vero è tutta un'altra storia). In questo quadro non solo è inutile cercare di recuperare esponenti della Casa delle Libertà che, fiutando l'aria che tira, cercano di saltare sul "carro dei (probabili) vincitori" per mantenere i propri posti di potere, nel solco della tradizione del peggiore trasformismo italico ("Francia o Spagna purchè se magna"), non solo è inutile, dicevo, ma rischia di essere controproducente perché può alimentare sconforto e disincanto tra le nostre fila e spingerne alcuni settori verso l'astensione, perdendo in questa direzione molto di più di quanto si "acquista" in voti dall'elettorato di destra.

E' questo un dato non solo milanese ma che riguarda anche le elezioni politiche nazionali. Tutti gli analisti del voto (attenzione non i sondaggisti che strologano, spesso con previsioni "interessate", sull'ipotetico voto che sarà, ma coloro che hanno analizzato le ultime tornate elettorali) hanno rilevato che la vittoria della destra del 2001 e quelle dell'Unione fino alle ultime regionali, non sono avvenute perché si sono strappati voti all'altro polo, ma piuttosto perché si è perso meno (o si è recuperato) sulla propria astensione. I "passaggi" diretti di elettori da un

(Continua a pagina 13)

Attualità: Milano chiede di Cambiare

(Continua da pagina 12)

polo all'altro sono stati, finora, sempre minimi, ininfluenti sul risultato complessivo.

Del resto, se ben guardate, l'offensiva mediatica di Berlusconi non punta, nei suoi toni e contenuti " estremistici" e da "fine del mondo", a recuperare consensi nello schieramento altrui (tanto meno in settori moderati), ma piuttosto a rimotivare e rimobilizzare settori della propria base elettorale che delusi dalle tante mancate promesse e colpiti nel proprio livello di vita dai risultati concreti della politica del governo hanno ingrossato sempre più le file dell'astensione.

Ed infatti il parziale recupero di consensi che parrebbe aver realizzato questa offensiva mediatica del Polo rispetto all'Unione non è stato ottenuto riducendo i consensi al centrosinistra, che sono rimasti stabili (immobili) sui livelli precedenti, ma recuperando sul "proprio" elettorato. D'altronde questo forte malcontento sociale e questa delusione delle aspettative che settori popolari avevano (mal)riposto in Berlusconi, può essere consolidato non riciclando ex esponenti del polo che hanno avuto responsabilità in queste politiche né, tantomeno, dando segnali di continuità (che inducono a pensare "sono tutti uguali") ma evidenziando nei contenuti (che diano risposte "vere" ai bisogni popolari) e nelle persone la profondità del cambiamento necessario. Ho un po' insistito su questo aspetto perché nell'Unione, sia milanese che nazionale, affiora la tentazione di accogliere a braccia aperte chiunque, anche all'ultimo minuto, decida di saltare dalla destra al centrosinistra.

Tornando su Milano è evidente che il risultato delle elezioni comunali sarà fortemente influenzato dall'esito delle politiche, non meccanicamente, ma è indubbio che una vittoria alle politiche farà da effetto di trascinamento sulle comunali, però se noi sapremo correttamente interpretare e rafforzare questa spinta al cambiamento, che viene dalla situazione specifica della nostra città, potremo dare un contributo positivo al risultato complessivo a livello nazionale.

Per raggiungere questo obiettivo è necessario che la volontà di cambiamento si concretizzi in proposte ed

indirizzi politici, in sostanza in un programma per la città. Il percorso scelto dall'Unione di costruire il "cantiere per Milano" in cui forze politiche, dell'associazionismo, esponenti sindacali e comitati, assieme definissero i contenuti e gli indirizzi programmatici dopo una partenza positiva, che ha suscitato anche molto interesse e partecipazione, è andato poi un po' spegnendosi e si ha l'impressione che si voglia lasciar cadere nel dimenticatoio il documento conclusivo che ne è scaturito, in quanto, pur con i suoi limiti, su vari aspetti importanti assume posizioni ed indirizzi precisi ed impegnativi, nettamente alternativi a quanto fatto in questi anni dalle amministrazioni di destra. E' invece necessario che questi elementi vengano ripresi e sviluppati, e la sinistra deve condurre una battaglia e promuovere iniziativa politica rispetto al complesso dell'Unione perché siano assunti ed impegnino il candidato sindaco e la coalizione. In questo articolo non si può entrare dettagliatamente nel merito ma credo che si possano almeno delineare alcuni elementi di indirizzo generale. Il primo riguarda la questione sociale così come ci è posta dalla situazione del paese (e della nostra città) che ci lasciano le destre.

Tutti diciamo che in questi anni c'è stata una enorme redistribuzione del reddito a vantaggio dei ceti sociali più ricchi, a discapito non solo dei più poveri ma anche di molta parte dei ceti medi, il "famoso" problema di "arrivare alla fine del mese", per i pensionati, per i redditi da lavoro, per le famiglie con figli.

Il comune (in particolare un grande comune come Milano) può contribuire a contrastare tale tendenza, con una adeguata politica della tassazione locale, con interventi sulla politica della casa e degli affitti, con una politica del lavoro (diretta ed indiretta), con una politica "sociale" delle tariffe pubbliche (trasporti, rifiuti, energia) offrendo opportunità culturali, di istruzione e formazione ecc.

Le leve possono essere molte e le forme diverse si tratta di capire se si assume questo orizzonte oppure se sui servizi, le tariffe ecc. si assume solamente e semplicemente la logica del mercato (ma questa è stata pre-

cisamente la scelta delle destre).

Questo mi porta direttamente al secondo elemento di fondo, occorre rimettere al centro della politica amministrativa e delle scelte i bisogni e gli interessi della collettività dei cittadini milanesi.

La concezione della destra che il mercato deve essere libero e senza ostacoli (selvaggio, diremmo noi) ha fatto sì che il territorio della nostra città fosse lasciato in balia della speculazione e degli interessi economici forti, che hanno fatto e continuano a fare (pur in un quadro di crisi economica che colpisce anche Milano) enormi profitti, mentre la qualità della vita e la stessa salute dei cittadini è andata sempre più peggiorando.

I problemi dell'inquinamento, della mobilità, della casa ecc. possono essere risolti solo se si antepongono gli interessi collettivi ai meccanismi selvaggi del mercato, ed anche attraverso forme adeguate di tassazione si recuperano parte degli enormi profitti delle immobiliari e degli speculatori edilizi mettendoli a disposizione di interventi pubblici (come il potenziamento dei trasporti pubblici, le piste ciclabili, l'edilizia popolare ecc.).

I grandi interventi che sono richiesti per la nostra città necessitano ovviamente di risorse, in questo senso occorre ribaltare la politica di continui tagli agli enti locali attuata da molti anni a questa parte (non solo dal governo di destra), occorrono quindi interventi legislativi nazionali (e leggi finanziarie diverse), ma per recuperare anche risorse locali è necessario rilanciare lo sviluppo economico della nostra città, e questo è il terzo elemento di carattere generale che voglio proporre.

Ovviamente si intende sviluppo di qualità, uno sviluppo attento all'ambiente ed all'innovazione, che si deve porre il problema (non nuovo) del "cosa" produrre e "per chi", in questa direzione un ruolo fondamentale possono assumerlo le ex municipalizzate, aziende in cui il comune, pur in forme e con "peso" diverso, può svolgere un ruolo determinante sulle scelte.

Stiamo parlando di AEM (energia), ATM (trasporti), Amsa (rifiuti/energia) tutti settori strategici per la qualità

(Continua a pagina 14)

Attualità: Milano chiede di Cambiare

(Continua da pagina 13)

dello sviluppo (e della vita) futuri della nostra città. Stiamo parlando anche della "macchina comunale" vera e propria che con i suoi 20000 dipendenti può, attraverso i servizi che fornisce e le funzioni che esercita (dall'acquedotto, all'edilizia pubblica, dall'assistenza ecc.) fornire un valido supporto al rilancio di uno sviluppo che è mancato in questi anni alla nostra città, che anzi sta rischiando piano piano di regredire e perdere posizioni. Per fare questo occorre però rivedere i (pessimi) processi di privatizzazione e di esternalizzazione che sono stati posti in atto in questi anni dalle giunte Albertini, bloccare quelli che ulteriormente si vorrebbero attuare e rilanciare,

invece, il ruolo pubblico in tutti questi settori. Queste risorse strategiche che possono essere utilizzate per rilanciare e indirizzare lo sviluppo della nostra città dovranno creare una proficua sinergia con il grande patrimonio di conoscenze, di ricerca e di innovazione che risiede nelle università milanesi

Infine ultimo elemento è quello della partecipazione, assieme alla grande voglia di cambiamento di cui ho già detto, dalle vicende milanesi emerge una forte spinta alla partecipazione diretta dei cittadini, qui si dovrebbe aprire un ampio e complesso ragionamento sul decentramento e sull'area metropolitana, che ovviamente non posso fare ma è evidente che uno dei primi passi che l'Unione do-

vrà porre in atto, se si vinceranno le elezioni per il comune di Milano sarà un programma preciso di trasferimento di poteri e funzioni verso le zone e la costruzione di strumenti ed ambiti di partecipazione diretta dei cittadini alle scelte amministrative e di indirizzo.

Non ho certo esaurito, ne tantomeno approfondito come necessario i contenuti programmatici per un nuovo governo di Milano, ma penso che su questi assi fondamentali che ho cercato sommariamente di delineare si possano incardinare i vari aspetti che pur nelle loro specificità dovrebbero, tutti, essere attraversati dagli elementi generali che ho cercato di proporre alla nostra discussione. ■



l'ernesto

online

Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (con. in L. 27/02/2004 n° 46 art. 1 comma 1, DBC Cremona)

Direttore: Fosco Giannini - Direttore responsabile: Giovanni Lucini - Direttore editoriale: Mauro Cimaschi

Redazione: Ancona - via Monte Vettore, 36 - Telefax 071 42221 - e-mail: redazione@l'ernesto.it

Editore: Cooperativa Filorosso - Via del Sale, 19 - Cremona

CAMPAGNA ABBONAMENTI: Annuale ordinario 23 euro – Annuale ordinario posta prioritaria 40 euro - Annuale estero posta prioritaria 50 euro – Annuale sostenitore (p. priotaria) 60 euro
Effettuare il versamento sul c/c postale n. 14176226 intestato a:l'ernesto – via del Sale, 19 – 26100 Cremona - e-mail:abbonamenti@l'ernesto.it



rassegna.it

RASSEGNA ON LINE DEL LAVORO, DI POLITICA ED ECONOMIA SOCIALE

Attualità

Le donne milanesi tra utopia, memoria e oggi che è già futuro

di R.T.



Andiamo in stampa che la bella Mostra allestita al Chiostro dei Glicini della Società Umanitaria **“Noi, utopia delle donne di ieri, memoria delle donne di domani”**. Quarant'anni di storia del movimento delle donne si sta chiudendo. Un successo di visitatori e di critica che è andato ben oltre le aspettative delle otto curatrici. L'idea poi di far confluire all'Umanitaria nella giornata dell'8 marzo la grande assemblea di **“Usciamo dal Silenzio”**, si è rivelata di grande efficacia, consentendo alle donne di tradurre in un solo ambito l'esercizio della memoria con la pratica dell'impegno attuale.

Si tratta di una **mostra itinerante**: tra poco prenderà il via la sua **“tournée”** nelle Scuole, Associazioni, Circoli, Biblioteche che ne hanno fatto (o ne faranno) richiesta.

“Noi, utopia delle donne di ieri, memoria delle donne di domani” è firmata da un gruppo di donne formatosi più di un anno fa proprio con questo obiettivo, e il loro nome, **DonnaMostra**, lo dichiara. Hanno età, storie, percorsi diversi, fanno parte di associazioni, movimenti, ‘reti’, partiti e sindacati, frequentano i luoghi della politica delle donne, e si sono incontrate sull'idea e la voglia di ricostruire una parte importante della memoria femminile.

“Noi, utopia delle donne di ieri,

memoria delle donne di domani”: uno slogan femminista dell'85, propone un percorso cronologico, illustrato con centinaia di fotografie e documenti: quaranta grandi pannelli che emozionano chi rintraccia momenti vissuti e sta incuriosendo chi invece dei temi trattati ha sentito racconti in famiglia o – nella migliore delle ipotesi – ha seguito lezioni da una **“prof”** particolarmente impegnata....

La cronologia abbraccia quarant'anni di avvenimenti milanesi e nazionali, cercando le tracce della memoria, le date, i fatti piccoli e grandi: sentenze, scioperi, la pubblicazione di un libro, il licenziamento di un'insegnante, le tappe legislative, le lotte, l'invenzione di linguaggi, di pratiche politiche. Prende avvio dalla nascita del gruppo Demau nel 1965, quando inizia la critica alla cultura patriarcale, e giunge fino alla grande manifestazione del 14 gennaio 2006 promossa da Usciamo dal silenzio. Ogni anno si conclude con lo Scaffale, una bibliografia parziale ma significativa: una selezione di giornali e libri che le donne hanno scritto e grazie ai quali hanno creato pensiero e pratica politica.

Le immagini della mostra **“Noi, utopia delle donne di ieri, memoria delle donne di domani”** portano le firme dei molti fotografi che hanno seguito con passione la storia dei

movimenti italiani, raccontandone con presenza costante le trasformazioni: Gabriella Mercadini, Lucio Cavicchioni, Tano D'Amico, Dino Fracchia, Silvestre Loconsolo, Alberto Roveri, Sonia Savioli, Roby Schirer, per citarne solo alcuni. Un video assemblea le immagini di ieri e di oggi, alternandole a una galleria di ritratti di donne scattati da Eros Mauroner.

La Mostra è stata progettata con l'intenzione di renderla **“itinerante”**: per la prima volta si è sperimentato l'uso di una materiale morbido (pvc) che consente di arrotolare ogni singolo pannello e trasportarlo comodamente ma, alla scelta del materiale è stata affiancata la ricerca della riproduzione di altissima qualità. Le foto ed i testi riprodotti hanno infatti goduto di un procedimento di stampa digitale ad altissima definizione, che ha reso questa Mostra unica, anche dal punto di vista tecnico. ■

Realizzata con il patrocinio della Provincia di Milano e il contributo delle Assessorate provinciali Francesca Corso, Daniela Benelli, Irma Dioli e della consigliera alle Pari opportunità Arianna Censi e sostenuta anche da Cgil Lombardia e da Coop Lombardia, info: donna.mostra@gmail.it



Attualità

XIV° Congresso nazionale dell'ANPI

di Tiziano Tussi

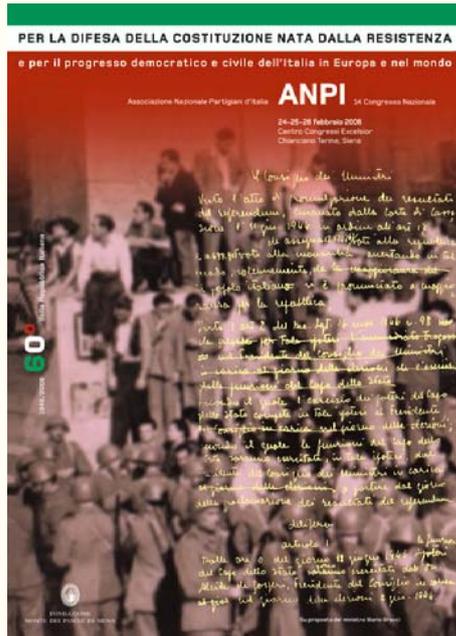
Giornalista Insegnante - C.D. Nazionale A.N.P.I.

Si è chiuso da poco il XIV° Congresso nazionale dell'ANPI, tenutosi a Chianciano Terme tra il 24 ed il 26 di marzo. Il Congresso è caduto in un momento veramente critico della nostra dialettica politica. Elezioni politiche, amministrative e referendum abrogativo della sciagurata modifica costituzionale scritta dal Polo di Berlusconi alla fine della sua corsa parlamentare. Su tutto un brutto clima di ritorni fascisti e razzisti in diverse parti d'Italia. L'ANPI, che ha fatto dell'antifascismo la sua cifra caratteristica, si trova al centro di tensioni e di attenzioni da parte di diversi settori della società.

Ma il Congresso ha finalmente superato un punto nodale della vita dell'Associazione. La modifica del suo statuto che permette così anche a chi non è stato partigiano, oppure non è stato deportato nel periodo della seconda guerra mondiale, oppure non ha appartenuto al rinato esercito italiano, e non è familiare diretto delle stese categorie sopra elencate, di partecipare alla vita dell'ANPI, anche a tutolo statutario, perciò a pieno titolo. Gli attuali "antifascisti", così con questa dizione vengono iscritti coloro che non appartengono alla casista sopra elencata, non ai termini di statuto, sino ad ora, possono perciò essere presenti a tutti i livelli organizzativi, alle stesse condizioni degli altri iscritti, perfetti. Ed un segnale è stato dato proprio alla fine del Congresso quando l'assise ha approvato le cariche direttive, Comitato Nazionale e Consiglio Nazionale, nelle quali ora anche gli antifascisti sono presenti e possono lavorare fianco a fianco dei partigiani, a pieno e preciso titolo. Chiaramente questo cambiamento porterà delle modificazioni nell'organizzazione, nella vita e nelle modalità di funzionamento dell'intero corpo associativo. Ma ciò avviene ancora in presenza di partigiani anziani pronti e solleciti a svolgere un ruolo di tutoraggio politico atto a passare le consegne alle più giovani genera-

zioni che si sono formate in altri momenti storici ma che credono di trovare ancora nell'ANPI una casa comune che contenga i valori fondanti il nostro vivere civile: democrazia, libertà ed antifascismo. Ed è proprio su quest'ultimo terreno che si appuntano le preoccupazioni di parti sempre più ampie della gioventù. Certo, usando sempre un sano realismo, si può dire che diverse sono le situazioni territoriali che vedono una ripresa dell'antifascismo e della positività di cui l'ANPI gode nel Paese. In alcune situazioni si aprono nuove sedi. In altre le stesse sono gestite da giovani, con o senza la supervisione di partigiani. Ma importante è tenere fermo l'aspetto valoriale. Tale possibilità si sostanzia sempre ed è perciò necessario seguire tale evoluzione e sperare che all'ANPI accorcano sempre più giovani generazioni per rilevare ed approfondire, modernizzandolo, l'aspetto della lotta politica antifascista. Il fascismo non si è spento. Accanto a riproposizioni pedissequa di ciò che fu, si fanno vedere nuove forme di tale prepotenza politica. L'ANPI deve adeguarsi ai tempi e seguire tale evoluzione evolvendo allo stesso tempo l'antifascismo di cui è portatrice. La sua autorevolezza deve essere spesa nel Paese e sciolta socialmente. Ecco perchè il passo di aprire ai giovani, come viene semplicisticamente detto, è stato, seppur in ritardo, un passo non scontato. I vecchi partigiani avrebbero potuto all'opposto scegliere di fare morire l'Associazione con la dipartita dell'ultimo di loro. E' stata scelta invece la strada della vita e perciò questa deve essere percorsa puntando sulla modernizzazione delle forme della politica associativa. L'ANPI che conta circa centomila tesserati deve interessare la società tutta per il suo peso reale, deve potere essere messa in posizione centrale per il dibattito politico e culturale attuale. Un lavoro di risocializzazione sarà più possibile proprio basandosi di più sulle giovani generazioni. E' terminato nell'ANPI quell'

ambiguità tra associati, tra tesserati. Ora sono tutti presenti al suo interno con uguali diritti e doveri. Da qui in avanti è aperta una nuova-vecchia strada del lavoro politico. ■



**PER NON
DIMENTICARE...
la Resistenza
la Liberazione
25 aprile 1945**



Milano 25 Aprile 1945

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Quale urbanistica a Milano?

di **Paolo Zago**
Urbanista - P.d.C.I.

La storia dell'urbanistica dal dopoguerra ad oggi è la storia di un conflitto permanente tra proprietà privata dei suoli ed interessi collettivi: da che parte starà la futura amministrazione comunale di Milano?

Abbiamo avuto in Italia buone leggi urbanistiche, anche in forza del processo riformatore degli anni '60 e '70. Erano forse troppo "buone" tanto che di fronte al pregio in esse contenuto di un disegno unitario del territorio, abbiamo assistito ad anni di legislazione dedicata alle demolizioni delle regole contenute in quelle leggi.

C'è stata l'espressione di un sistema assolutamente ipocrita che, se da una lato non perdeva occasione di affermare la priorità della pianificazione ordinaria e la supremazia delle 'regole', dall'altro emanava disposizioni così espressamente derogatorie al sistema da costituire esse stesse sistema di regole. Possiamo sintetizzare che negli ultimi anni **"l'urbanistica è stato un gioco la cui prima regola è: non ci sono regole"**.

Anche in Lombardia abbiamo udito per anni lo stesso disco. Siamo passati da buone leggi sull'urbanistica (la legge urbanistica regionale del 1975 -la n. 51- lo era) a cattive leggi (come ritengo lo sia la legge attuale della Giunta Formigoni).

Penso comunque che il buon governo del territorio non sia una questione risolvibile con gli strumenti urbanistici: non bisogna avere il feticcio del piano. A fronte di piani regolatori sempre più complessi e articolati abbiamo, purtroppo, assistito ad un progressivo degrado dei nostri centri urbani.

Non è quindi solo con le leggi urbanistiche che si fa un buon governo del territorio, ma è soprattutto con la buona e onesta politica. L'urbanistica è uno strumento, come tanti altri, della politica: una cattiva politica non può fare una buona urbanistica.

Tuttavia, per restare in tema, faccio un inciso (forse un po' provocatorio):

in sintesi ritengo [calvinisticamente!] che un requisito fondamentale sia il rispetto del... 7° comandamento. Tale affermazione può sembrare banale, ma bisogna ricordare che cosa è stata l'urbanistica che è emersa dalle indagini di "mani pulite": un vero e proprio mercato delle trasformazioni delle aree praticato da urbanisti e politici con tanto di tariffario per ogni cambio d'uso del suolo. Ritornando a Milano ed alle sue scadenze elettorali, senza dubbio la nuova amministrazione, che ci auguriamo sia di centro sinistra, dovrà fare i conti con la nuova legge urbanistica approvata recentemente dal Consiglio regionale Lombardo.

In merito legge (ancora in forma di progetto) la CGIL ebbe a dire nel 2003 in una sua scheda tecnica che: *"La cosa più evidente è che traspare la volontà di cavalcare l'onda neoliberista della privatizzazione anche dell'urbanistica e della "deregulation", peraltro già introdotta con una serie di leggi regionali (la 15 del 1996, la 23 del 1997, la 1 del 2001), che con il "pretesto" del fronteggiare le emergenze e della sburocratizzazione e snellimento delle procedure, ha in realtà assestato duri colpi alla legislazione urbanistica lombarda. Perplessità sulla bontà, in senso generale, di tali principi nasce dalla presenza di alcune indicazioni che sembrano rifarsi più alle leggi di mercato, per non dire speculative, che non alla necessità di "tutela" e regolamentazione dell'uso del territorio, vedi ad esempio la norma sulla perequazione, non perché il concetto introdotto sia di per sé negativo (esistono esempi che vanno in questa direzione in altre realtà regionali dall'Emilia Romagna alla Toscana laddove sono stati introdotti dei "premi" a fronte di interventi con determinate caratteristiche di ecosostenibilità e che seguono soluzioni costruttive conformi alle regole della bioedilizia), ma perché occorre anche definire i "paletti" che delimitano il campo per non cadere nel più rozzo "libero fare" privato ed esasperato*

localismo comunale."

Ora che la legge "Moneta" è legge Regionale troviamo confermate le perplessità contenute nella scheda della CGIL.

Questa legge, dati i suoi connotati liberisti, lascia piena discrezionalità dell'amministrazione comunale. La determinazione dei contenuti della pianificazione comunale non è più legata al rispetto di standards minimi di legge. Inoltre vengono introdotti strumenti potenti di attuazione delle strategie di pianificazione, quale l'istituto della perequazione che in mani sbagliate potrebbero arrecare gravi danni futuri al territorio (si pensi ai crediti volumetrici - che sono poi debiti per le Pubbliche amministrazioni - che possono addensarsi nelle mani di grossi immobilariisti).

Di fronte ad un simile potenziale la risposta che deve dare una Amministrazione Pubblica è quella della massima attenzione agli esiti delle scelte che compie sul territorio, nel rispetto di chi questo territorio lo ha vissuto lo vive e deve ancora abitarlo. La giunta Albertini, non si è mossa in questi ultimi anni su questo indirizzo, marcando, invece, una coerenza di comportamenti rispetto alla filosofia liberista che sottende la nuova legge urbanistica. Il senso delle azioni di governo del territorio di questa amministrazione è stato quello della politica "del fare" in opposizione alla politica delle regole che, a detta dei liberisti, hanno avvolto Milano in "lacci e laccioli" burocratici.

Chiaramente questa amministrazione, che a breve si congederà dai milanesi, ha ritenuto di perseguire un obiettivo di prevalenza del "Progetto" [del fare] contro la prevalenza del "Piano" [del vietare]. Tale obiettivo è stata perseguito forse con scarsa lucidità, ma sarebbe sbagliato non vedere in tali comportamenti elementi di interesse che andrebbero approfonditi (per esempio la politica dell'edilizia pubblica che in questo ultimo scorcio di amministrazione ha

(Continua a pagina 18)

IL DECRETO LEGGE GIOVANARDI CONTRO I TOSSICODIPENDENTI: INTOLLERANZA E ANSIA PUNITIVA!

di **Gaspere Jean**
P.d.C.I.

L'opinione pubblica è generalmente focalizzata sulle dispute tra proibizionisti ed antiproibizionisti; ambedue si preoccupano maggiormente di ordine pubblico che di tutela della salute.

Coll'attuale stralcio "Giovanardi" al disegno di legge Fini sulle tossicodipendenze (che giace in Parlamento da oltre 4 anni), si sta tentando di risolvere il problema droghe proponendo l'incarcerazione di massa di decine di migliaia di consumatori di sostanze psicoattive molto diverse tra loro e con tipologie di consumo differenti.

Questo decreto richiama in parte la legge Jervolino-Vassallo del 1990, bocciata dal referendum del 1993 in quanto male applicabile; tuttavia, il decreto Giovanardi è più grave in quanto viene fatto passare in Parlamento senza una discussione ad hoc, all'interno di un decreto sulle Olimpiadi e con voto di fiducia. I pun-

ti salienti del documento sono:

1) Nuova tabella delle sostanze illecite senza distinzione tra droghe pesanti e leggere; la linea di demarcazione tra spaccio e consumo verrà fissata da un nuovo decreto che stabilirà i quantitativi massimi per uso personale;

2) Le pene detentive vanno da 6 a 20 anni; tuttavia pene più leggere, da 1 a 6 anni sono previsti per reati meno gravi, nonché sanzioni amministrative; per effetto della legge "ex Cirielli" però le pene possono essere aggravate per recidività del reato;

3) I tossicodipendenti con pene minime possono essere avviati ad un recupero coatto, la cui efficacia è nulla sulla base di numerosissime osservazioni cliniche;

4) Vengono equiparate strutture pubbliche e private accreditate.

Le forze giovanili dei partiti della sinistra italiana, operatori dei SerT., tossicologi, operatori di quasi tutte le comunità di accoglienza hanno for-

temente criticato questo provvedimento legislativo. La tossicodipendenza è un fenomeno complesso, causato da numerosi fattori di rischio psicologici, sociali, biologici, ambientali; è quindi utopico affrontare il problema entro la cornice proibizionistica. E' realistico invece affrontare il problema con strategie di riduzione del rischio, che presuppongono la messa in opera di interventi integrati medico-psico-sociali.

La diffusione delle dipendenze in una comunità è inoltre indice del disagio esistenziale che si vive in quella comunità; non è colla incarcerazione che si interviene su problematiche così complesse.

Il rigore delle sanzioni comporta invece un occultamento del fenomeno, ritardando le possibili misure di intervento sul tossicodipendente nonché difficoltà ad analizzare il disagio sociale nel contesto ove il tossicodipendente vive. ■

Quale urbanistica a Milano? di Paolo Zago

(Continua da pagina 17)

dimostrato più vitalità che in molte amministrazioni di centro-sinistra). La politica della Giunta, impostata sui comportamenti sopra descritti, ha portato ad avviare i progetti sulle aree industriali dismesse, e su altre aree strategiche come il polo urbano della Fiera e l'area Garibaldi-Repubblica, mediante concorsi internazionali molto discussi. Il compito di una nuova amministrazione sarà quello di una verifica complessiva di tali progetti, dato il rilevante impatto che gli stessi avranno sulla città. Tale verifica potrà avvenire all'interno di un nuovo Piano di Governo del Territorio (PGT), e dovrà essere funzionale alla correzione degli errori fatti dalla attuale giunta.

Alcuni cardini di tale Piano potranno essere il mantenimento della dotazione di standards urbanistici per abitante nei limiti di cui alla legge urbanistica regionale del 1975 (26,5 mq per ab.), un forte incremento delle aree dedicate al verde (anche attraverso un piano di acquisizione di aree), la difesa e tutela dei parchi esistenti, la limitazione degli effetti della speculazione fondiaria, il contrasto alla tendenza indiscriminata all'addensamento del costruito. Il tutto deve poggiare su un Sistema informativo territoriale efficiente e su una seria Valutazione Ambientale Strategica (VAS).

Altro elemento fondante del governo del territorio è la formazione, (magari all'interno del Piano dei Servizi) di un

piano casa che sappia immettere nel mercato alloggi pubblici in affitto e alloggi a proprietà indivisa in grado di dare sollievo all'"emergenza casa".

Un dubbio: riuscirà la prossima amministrazione comunale redigere un atto complesso come un piano urbanistico generale che non è riuscito a nessuno dalla variante generale del 1975? Forse se si riuscisse a spezzare il PGT in tanti piani quante sono le zone di decentramento, demandando alle stesse la formazione degli strumenti urbanistici, si prenderebbero due piccioni con una fava: maggiore diffusione delle conoscenze e migliore costruzione democratica del piano. ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

ACQUA PUBBLICA IN ITALIA ACQUA PER LA VITA IN KENYA

di **Massimo Gatti**

Presidente di CAP Gestione spa

Anche quest'anno CAP Gestione vuole celebrare la giornata mondiale dell'acqua, su iniziativa dell'ONU, rappresentando ai cittadini la concreta opera effettuata nel campo della divulgazione dell'uso corretto e consapevole dell'acqua quale bene indispensabile per la vita.

CAP Gestione è una delle principali Aziende pubbliche Italiane del servizio idrico, gestisce la distribuzione dell'acqua potabile per 1.700.000 abitanti in 191 Comuni delle Province di Milano, Lodi e Pavia, con 830 pozzi, e 6.000 chilometri di rete. Per rendere potabile e sicura l'acqua erogata sono in funzione oltre 300 impianti di potabilizzazione, e il laboratorio interno effettua ogni anno analisi su oltre 350.000 parametri. Nel settore acque reflue gestisce 71 impianti di depurazione, tra cui uno dei tre della città di Milano, e 900 chilometri di reti fognarie di 91 Comuni.

Per fare tutto questo la nostra azienda, pur in presenza di una grave crisi economica, assicura alle proprie maestranze una buona occupazione.

CAP Gestione inoltre, insieme ad altre Aziende pubbliche, sta puntando ad una forte aggregazione unitaria su indicazione degli Ambiti Territoriali Ottimati delle Province di Milano, Lodi e Pavia ed in sintonia con l'esigenza di rendere un buon servizio alla cittadinanza.

Come noto CAP Gestione non vuole limitare la sua azione alle attività di distribuzione dell'acqua in quantità e con qualità necessaria a soddisfare le esigenze della collettività servita, ma vuole sempre essere partecipe e protagonista del processo in corso per la valorizzazione di questo bene essenziale per tutti gli abitanti del pianeta, anche di quel miliardo e mezzo di persone, soprattutto dei paesi più poveri, che tutt'oggi non hanno accesso all'acqua potabile.

Per questo CAP Gestione ha deciso

di dedicare iniziative mirate sull'argomento come l'impegno assunto da anni nel campo dell'educazione ambientale rivolta agli studenti e nei progetti di solidarietà e di cooperazione internazionale come nel caso del progetto "acqua per la vita", iniziato nel 2001, per la realizzazione di un acquedotto a Matiri nel Sud-Tharaka una delle zone più povere del Kenya.

Proprio in occasione della cerimonia di consegna dell'impianto idrico alle autorità locali africane, avvenuta lo scorso 28 ottobre, a testimonianza dell'impegno dell'Azienda sulla valorizzazione dell'acqua, CAP Gestione ha voluto ricordare a tutti che "l'acqua è un diritto universale, un diritto di uguaglianza tra ricchi e poveri".

Infatti l'accesso all'acqua è un diritto umano universale, e come tale l'acqua deve essere considerata un bene di proprietà comune; è pertanto un compito della collettività e quindi delle istituzioni pubbliche, assicurare l'accesso all'acqua potabile per tutti. In questo quadro la gestione delle reti e degli impianti d'acquedotto, e l'erogazione del servizio ai cittadini, deve essere in mano pubblica, escludendo la partecipazione di interessi privati in un settore di vitale importanza come quello del servizio idrico.

Sulla base di questi principi, e in difesa e per lo sviluppo delle Aziende pubbliche del Servizio Idrico Integrato, è nata l'associazione "AcquaPubblica", che riunisce tutti i soggetti pubblici, Aziende di gestione, Autorità d'Ambito, Enti e Associazioni, e il Comitato Italiano per il Contratto Mondiale dell'Acqua.

L'obiettivo ovviamente è di stimolo costruttivo anche verso la nostra organizzazione Sindacale Federutility (ex Federgasacqua).

AcquaPubblica vuole creare una rete di cooperazione tra i soggetti pubblici dell'acqua, al fine di difendere e

promuovere il carattere pubblico della proprietà di reti e impianti e della gestione dei servizi idrici, e stimolare un dibattito politico culturale aperto a tutti i cittadini sulla politica idrica in Italia e a livello regionale.

La grande ondata degli anni '90 in favore della liberalizzazione e della privatizzazione dei servizi idrici comincia infatti a mostrare segni di indebolimento, e a sollevare dubbi ed interrogativi di rilievo, anche in riferimento alla nascita, nell'ottobre del 2005, di "AquaFed", la federazione internazionale degli operatori privati dell'acqua, a cui aderiscono oltre 200 Aziende private, con l'obiettivo di influenzare le istituzioni europee ed internazionali in favore di una politica dell'acqua conforme agli interessi delle grandi Imprese multinazionali private dell'acqua.

Tra gli obiettivi di AcquaPubblica ci sono:

- lo sviluppo di analisi e riflessioni culturali e scientifiche sui temi fondamentali dell'acqua come bene comune e bene pubblico;
- l'agire come luogo di proposte e soluzioni per raggiungere obiettivi concreti su alcuni aspetti centrali della politica idrica, come le tariffe, gli investimenti, la partecipazione dei cittadini e le carte dei servizi;
- la costituzione di un luogo di promozione di sinergie e cooperazione tra i soggetti pubblici dell'acqua in Italia, in difesa degli interessi delle comunità, del bene comune e degli operatori pubblici, anche per difendere gli interessi pubblici nelle sedi istituzionali nazionali, comunitarie e internazionali.

CAP Gestione è tra i promotori di AcquaPubblica, perché ritiene che l'acqua sia un bene comune primario, e in quanto oltre 75 anni di gestione pubblica dimostrano che è possibile gestire con efficienza il servizio idrico nell'interesse della collettività. ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente:

Il Progetto Qualità e la distruzione della scuola

Prima Parte

di **Alberto Giovanni Biuso e Dario Generali**
Insegnanti

1. Il Progetto Qualità

Ormai da molti anni nelle scuole italiane è stato introdotto il *Progetto Qualità*. In che cosa consiste? Chi lo ha voluto? Quali sono i suoi obiettivi? Che cosa sta comportando per i docenti? Alcune delle risposte a queste domande si trovano in un testo del 1999 che si intitola *Il libro verde della pubblica istruzione*¹. Si tratta di una vera e propria *summa* dei cambiamenti radicali voluti da Berlinguer e fatti propri – in gran parte e sull'argomento del quale stiamo discutendo – dall'attuale Ministro. Uno dei nuclei fondamentali della proposta consiste nell'introduzione, anche nel mondo scolastico, della *Certificazione di qualità ISO*, di cui si fregiano sempre più numerose aziende. Con essa verrebbe garantita al cliente la qualità delle procedure con le quali si confeziona un prodotto, un servizio, una merce. Lo strumento operativo per introdurre simili parametri e metodologie anche nel mondo scolastico è il *Progetto Qualità*.

È quindi evidente che l'aziendalizzazione dell'istruzione, che molti giustamente disapprovano, è stata introdotta dai governi del centro-sinistra ed accolta con grato animo da quelli del centro-destra. Dato che il sapere non è una merce e non può essere conseguito con le stesse procedure di un'automobile o di uno spazzolino da denti, si potrebbe pensare che la maggior parte delle scuole abbia sensatamente respinto la proposta di ottenere il *marchio Qualità*. E all'inizio così è stato. Ma...talmente strategico è questo progetto per il *rinno*vamento dell'istruzione in Italia da indurre il Ministero a realizzare forti pressioni, attraverso la leva dei finanziamenti, sulle scuole che non accettano il Progetto Qualità. Un vero e proprio ricatto nei confronti dei docenti, del quale si sono fatti portatori – nella maggior parte dei casi – i nuovi Dirigenti Scolastici, sostenuto con entusiasmo certo non disinteressato

(vista la quota spesso non indifferente del fondo d'istituto destinata alla realizzazione di questo progetto) da gruppuscoli di docenti in ogni scuola, quasi sempre coincidenti con lo *staff* scelto dal Dirigente. Le scuole autonome hanno – ovviamente – bisogno di danaro; per ottenere i finanziamenti è condizione l'accettazione del *Progetto Qualità*; i Collegi Docenti non hanno avuto scelta e – anche se tra discussioni, opposizioni e lamentele – hanno approvato i *Progetti Qualità* e le procedure per l'ottenimento del "bollino ISO 9000". Ciò significa che i singoli Istituti hanno dovuto indirizzare parte del loro scarso bilancio a delle società private specializzate nella Certificazione della qualità ISO – in linea di massima a partire da 10.000 euro a scuola. Ecco un notevole esempio del modo in cui in Italia si spreca il danaro pubblico. E perché di uno spreco si tratti, lo dimostreremo più avanti, parlando delle concrete procedure di ottenimento della certificazione.

2. Qualità e toyotismo

Nei processi produttivi, il *Progetto Qualità* è stato inventato dalla casa automobilistica giapponese Toyota, dal quale ha quindi preso nome il *toyotismo*², un nuovo sistema di produzione volto a sostituire nelle fabbriche e nelle aziende il vecchio fordismo. Che cosa sia il toyotismo nella sua applicazione al mondo della scuola è ormai un'esperienza dolorosamente condivisa da tutti i docenti. Di pari passo all'attuazione, qualunque ristretta e più dichiarata che reale, dell'autonomia si è venuto infittendo il dibattito relativo ai nuovi modelli di professionalità docente, funzionale al mutato quadro normativo. In linea con l'immagine impiegatizia della professione docente sostenuta ed accreditata dal sindacalismo confederale, da Confindustria e da quelli che, da diverse legislature, il Ministero della Pubblica Istruzione aveva individuato come esperti del settore, si è sempre più identificata

questa nuova professionalità con le competenze organizzative, progettuali e sistemiche, giungendo ad indicare appunto il toyotismo come un modello esemplare a cui cercare di far adeguare i comportamenti degli insegnanti e di tutto il personale della scuola, con il quale i primi avrebbero dovuto collaborare su un piano di parità e di complementarità professionale. Da qui il fiorire di corsi d'aggiornamento gestionali, organizzativi, di psicologia dei gruppi, addirittura di acquisizione e gestione della leadership e altro ancora di questo genere. La caratteristica comune di tutti questi corsi era poi quella di richiamare un impianto di natura aziendalistica e di presentarsi come «un tentativo esemplare di normalizzazione dell'eterogeneità ideologica dei docenti, come un primo, significativo passo verso l'eliminazione dell'odiata libertà d'insegnamento. L'organizzazione di uno sforzo sistematico di trasmissione gerarchica – dal centro alla periferia, dagli ispettori agli insegnanti – di un pensiero unico, di un verbo pedagogico dato per assoluto, necessario, indiscutibile»³.

Le nuove parole d'ordine pedagogiche del toyotismo scolastico sono costituite da slogan quali «successo formativo garantito a tutti», «*customer satisfaction*», «efficienza ed efficacia dell'insegnamento». Come raggiungere questi straordinari obiettivi? Per rispondere, proviamo ad analizzare un modulo (il 210-A) pensato nell'ambito del *Progetto Qualità*, dedicato al «Piano di progetto/Programmazione didattica», utilizzato in una scuola della Lombardia. Il modulo si compone di cinque pagine, in ognuna delle quali sono inserite – oltre al nome della scuola – la data e il numero di revisione del documento. Nella prima pagina va indicato il tipo di Istituto (Liceo, ITC, Professionale, se tradizionale o sperimentale), i nomi del progetto/materia, degli insegnanti coinvolti, della commissione

(Continua a pagina 21)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

USCIRE A SINISTRA DAL BERLUSCONISMO

di Mimmo Cuppone - Loris Sala - Stefano Strada
A.N.P.I Cusano Milanino

La nuova legge elettorale varata dalla maggioranza parlamentare di destra, è stata giudicata dalla maggior parte dei politologi un ritorno al passato.

Obbiettivamente in questa valutazione c'è del vero. C'è la scelta perfida da parte della coalizione berlusconiana di "avvelenare i pozzi", di creare cioè alla prevedibile futura maggioranza di centro-sinistra così come è avvenuto in passato, una condizione di precarietà numerica, e quindi di instabilità politica, nel difficile passaggio verso nuovi equilibri nelle politiche economiche e sociali dopo il quinquennio di dominio della destra.

L'obiettivo, neanche dissimulato, delle componenti moderate della destra, ma non solo, è quello di seppellire il berlusconismo lasciando aperto un varco verso scenari neo-centristi in presenza di forti difficoltà del centro-sinistra derivanti dall'imponenza dei problemi da affrontare e di possibili conseguenti smottamenti che scompongono le attuali coalizioni.

In parallelo si delinea chiaramente il disegno di una parte importante dei poteri economici di svestire i panni del berlusconismo riciclandosi. L'eterna Italica regola del gattopardismo: cambiare i vessilli ma non mo-

dificare gli interessi consolidati.

Funzionali a questa prospettiva sono indubbiamente i nuovi meccanismi elettorali che solleticano struggenti nostalgie democristiane in alcune formazioni partitiche (UDC - UDEUR) che non si ritengono sufficientemente appagate dallo schema bipolare.

D'altro canto a sinistra fa fatica a tramontare la regola dello scalcarsi stando seduti attorno allo stesso tavolo.

Ci tocca vedere con un certo fastidio i ripetuti spintonamenti, su questioni spesso di dettaglio, tra le forze politiche della sinistra.

Riusciremo una buona volta a far salire sino ai gruppi dirigenti la spinta unitaria della base?

In mancanza di una decisa e concorde azione politica, come sarà possibile far passare principi e programmi fondamentali nel sistema di valori di una sinistra che non abiuri se stessa?

Ci riferiamo a temi decisivi come la pace e la guerra, la difesa della Costituzione, il lavoro, i diritti civili, ecc.. Se puntiamo sul serio ad una svolta radicale nell'esercizio del potere in questo paese, dobbiamo liberarci dai vizi del passato secondo cui del politico più vicino è meglio non fidarsi. Occorre portare inoltre il necessario

rispetto verso posizioni non ipocrite espresse da Compagni che affermano posizioni largamente condivise dai militanti di base, come nel caso dei giudizi di Ferrando e Diliberto sulla guerra in Irak.

Il politicamente corretto, come è inteso da molti moderati anche a sinistra, non può offuscare la crudeltà della guerra ed il diritto alla resistenza per un Paese occupato.

Almeno su questo, nella sostanza, non possiamo che concordare.

Il dopo Berlusconi si giocherà realisticamente su un terreno di confronto serrato tra le forze moderate del centro-sinistra e le forze progressiste sui temi delle politiche economiche e sociali e sulla politica internazionale. La possibilità di uscirne con risultati soddisfacenti è legata alla determinazione con cui sapremo combattere la nostra battaglia ed allo spirito unitario che saremo in grado di mettere in campo.

L'eredità che il berlusconismo ci lascia è molto pesante: dallo sfascio della legalità e dei principi costituzionali, al declino dell'economia, allo sprofondamento della moralità pubblica.

Il futuro che ci attende non sarà certamente un pranzo di gala, ma possiamo mancare un appuntamento così importante? ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente:

Il Progetto Qualità e la distruzione della scuola - Prima parte di A.B.Biuso e D.Generali

(Continua da pagina 20)

(ovviamente esiste anche una «Commissione Progetto Qualità», come si è detto finanziata con il fondo d'istituto). Lo spazio successivo si occupa delle finalità e degli obiettivi. A pagina 2 troviamo sette colonne dedicate rispettivamente alle Attività (suddivise a loro volta in Fase 1, Fase 2, Fase 3), agli obiettivi, ai contenuti, al tipo di verifica, alla durata in ore, alla data di inizio, alla data finale. Nella terza pagina le colonne sono tre: tipo di verifica, indicatori di performance (da 1 a 6), il giudizio/

voto (da 1 a 6 anch'esso); nella parte in basso si trova una sezione dedicata alla validazione del progetto con i rispettivi indicatori di validazione. Pagina 4: livelli classe (alto, medio, basso), obiettivi trasversali considerati, obiettivi specifici considerati, risultati attesi, risorse umane, risorse materiali. Infine, a pag. 5 troviamo di nuovo l'indicazione dell'attività, la metodologia/strumenti, i contenuti, i risultati attesi, la durata, la data iniziale, quella finale, il tipo di verifica utilizzato.

A conclusione del tutto campeggiano

il numero di edizione del documento, la data, il nome di chi lo ha redatto, controllato (il "Team di Lavoro"), approvato.

(continua)

1 - F. Butera (a cura di), *Il libro verde della pubblica istruzione*, prefazione di Luigi Berlinguer, introduzione di Vittorio Campione, Angeli, Milano 1999.

2 - Ivi, pag. 45.

3 - A. G. Biuso - D. Generali, *Il corso di formazione delle "Funzioni Obiettivo" della Provincia di Milano*, «Il Voltaire», 5, 2000, p. 22.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

IL "PARTITO CHE SARANNO" E IL PARTITO DELLA CLASSE OPERAIA

Prima Parte

Sono passati 15 anni dallo scioglimento del PCI e cresce l'esigenza di fare alcune riflessioni per comprendere meglio lo stato di salute sempre più precario in cui versa la sinistra. Una sinistra erede delle conseguenze di questa brutta pagina della storia che ha prodotto enormi vantaggi alle classi dominanti a discapito di enormi danni e sofferenze per la classe lavoratrice del nostro Paese. Oggi, i fatti avvenuti sono più chiari di ieri e il lavoro svolto da: DC, PSI, Clero, Massoneria, Confindustria, CIA, ecc..., per logorare dall'esterno il PCI, oggettivamente, entravano in simbiosi con le azioni delle correnti riformiste che, a loro volta, erodevano lentamente il partito dal suo interno. Un percorso che ha portato i socialriformisti ad avere il sopravvento all'interno del PCI estromettendo, poco alla volta, i comunisti e i quadri operai dai punti strategici dell'organizzazione per decapitare la classe lavoratrice ed eliminare la sua rappresentanza politica. Assolto questo compito e raggiunto l'obiettivo di spaccare l'organizzazione politica della classe operaia, il processo di mutazione genetica che ha trasformato il PCI in PDS poi in DS è stato portato celermente alla sua conclusione storica con l'obiettivo di dare vita al "Partito Democratico" insieme alla Margherita e allo SDI. Questo "nuovo" cetto politico, dopo aver preso le distanze dalla classe lavoratrice ha deciso di esercitare il ruolo della sinistra borghese che vuole un capitalismo con le regole, concertativo e interclassista a differenza della destra che lo vuole svincolato da qualsiasi regola e apertamente classista. Così, i lavoratori privi di un proprio partito politico e abbandonati a se stessi, restano impotenti e disarmati di fronte al capitale e dovrebbero rassegnarsi a queste scelte fatte sulle loro teste da questi "dirigenti" che hanno deciso di costituire un altro partito politico estraneo ai loro interessi di classe.

Anche se le prossime elezioni, potrebbero vedere sconfitti Berlusconi e il centrodestra, come tutti noi desideriamo, **la sinistra di classe e i comunisti devono riflettere a fondo e fin da subito sulle loro prospettive** in quanto le principali forze minimaliste del centro-sinistra stanno già dando una significativa accelerata alla costituzione del nuovo partito democratico (riformista) senza aspettare neppure i risultati elettorali. Non a caso, è apparso su l'Unità del 24/03/06 un articolo congiunto di P.Fassino e F.Rutelli dal titolo *"Il Partito che Saremo"* per presentare il loro libro che è stato pubblicato con l'Unità del 25/03/06 e che ha per titolo *"Il modello sociale scandinavo."* di P.Borione, C.Damiano e T.Treu con la prefazione degli stessi autori dell'articolo. Un libro sul quale ci ritorneremo se sarà necessario, ma già l'articolo ci fa capire che è tutto orientato a trovare una strana "terza via all'italiana" tra socialdemocrazia e mercato capitalistico (*"Tra diritti e flessibilità"* come riporta il sottotitolo), dopo aver abbandonato la vecchia "terza via" tra socialdemocrazia e comunismo e superato la stessa via socialdemocratica con un'involuzione sempre più a destra.

Bisogna fare un passo indietro per capire meglio il retroterra culturale su cui è stato confezionato il contenuto anche di questo ultimo prodotto del riformismo e in tal senso molto importante è stato il libro *"Per passione"* di Fassino che, nonostante abbia avuto ben tre edizioni, il suo contenuto è stato, forse, poco analizzato dalla sinistra in generale. Farò solo alcuni accenni, per evidenziare come questo libro, in realtà, ha svolto un ruolo fondamentale ed ha contribuito a preparare il terreno ideologico dell'ultimo Congresso dei DS per la costruzione, appunto, del nuovo soggetto politico! Infatti, a conclusione del suo libro l'autore scrive: *"D'altra parte le trasformazioni del Pci in Pds e poi del Pds in Ds sono state pensate in un percorso che ha l'obiettivo di costruire una grande forza del riformismo italiano..... Ho dato conto in queste*

pagine di un lungo viaggio nella politica italiana. E della «traversata del deserto» con cui il principale partito della Sinistra italiana è approdato a un profilo riformista."¹. In questo libro si legge una precisa sintesi dell'operazione, scientemente pensata e svolta dai riformisti all'interno del PCI fino ad arrivare ai giorni nostri. L'autore, logicamente, scrive di non essersi mai identificato con la dottrina comunista di Marx, Engels e Lenin, ma con la cultura revisionista di Kautsky, Bauer, e Bernstein² e di individuare nella cultura ebraica una delle radici dell'identità della sinistra³. Egli evidenzia in modo marcato la tradizione liberale della famiglia Ferrara che viene assimilata a quella della famiglia Amendola⁴ il cui figlio Giorgio rappresentava il principale esponente della corrente riformista collocata nel PCI e che teorizzava la necessità di un'apertura organica al PSI e al PSDI. G.Ferrara oggi è un fiancheggiatore di FI e ha ammesso, pubblicamente e con arrogante spavalderia di aver lavorato per l'Ambasciata Americana e la CIA quando era nel PCI e nonostante ciò, l'autore riconosce in lui: *"...un «marchio di origine controllata», che è uguale al mio e a quello dei tanti che hanno maturato la loro esperienza politica e umana nella sinistra. Per quanto voglia sfuggirvi, Giuliano appartiene alla nostra storia, non a un'altra...resta un uomo la cui cultura e il cui pensiero sono maturati nella tradizione democratica della sinistra.*"⁵. Il marchio "d.o.c.", appunto, è la concezione liberale e riformista che rappresenta il denominatore comune tra molti dirigenti dei DS che hanno girato le spalle ai lavoratori e al loro passato *"comunista"*. Tra questi, G.Napolitano (erede e continuatore della concezione Amendoliana) viene menzionato più volte nel libro per il ruolo decisivo che ha svolto quando era necessario spostare sempre più a destra l'asse ideologico e politico del Partito. Quindi, questo libro rappresenta a tutti gli effetti il nuovo **"Manifesto del Partito Riformista"** in antitesi all'esperienza storica dei

(Continua a pagina 23)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: IL "PARTITO CHE SARANNO" E IL PARTITO DELLA CLASSE OPERAIA - Prima parte di Rolando Giai-Levra

(Continua da pagina 22)

comunisti in Italia. In questo modo, la funzione del riformismo che era stata svolta dal vecchio PSI, oggi, si riproduce attraverso il partito dei DS confermando ancora una volta che la storia si ripete e si ripeterà, anche se in forme diverse, fintantoché non muteranno radicalmente i rapporti di produzione di questa società.

Il quadro va completato con gli altri due partiti della sinistra: PRC e PdCI. Nel primo caso, si è affermata la negazione dell'esperienza storica del comunismo del 900' mettendo in soffitta non solo Lenin e Gramsci per abbracciare Gandhi e S.Francesco, ma recentemente anche le classi. Anche da questo versante è stata data un'accelerazione al processo per una nuova soggettività politica di sinistra europea senza aspettare gli esiti elettorali. Nell'altro caso, sono state fatte diverse dichiarazioni pubbliche sulla centralità della figura di G.Amendola e sostenute delle tesi a favore della compatibilità tra il simbolo della falce e martello, il Partito Comunista e la crescita del mercato capitalistico Cinese, nonché sulla fine del comunismo. In questo modo si sono innescati dei processi in tutti i partiti della sinistra in generale che hanno svolto, oggettivamente (con livelli, forme e tempi diversi), una funzione di isolamento della propria sinistra interna e di molti comunisti e dell'idea stessa del comunismo dentro e fuori queste diverse organizzazioni politiche.

Tale situazione sta aprendo uno scenario nuovo. Da una parte rappresenta la fase finale di scomposizione della sinistra dopo quella del 1991 che aveva sancito lo scioglimento del PCI e che nel contempo aveva visto un primo processo di aggregazione di diverse forze eterogenee (dalla componente più importante: la 3^a mozione del PCI a diversi altri gruppi come DP, alcune forze M.L.,

altreTrotzkyste, ecc...). Le prime divisioni si manifestarono con la rottura del 1993 (Comunisti Unitari) e poi con quella del 1998 (PdCI) entrambe avvenute nel PRC. Da un'altra parte, invece, rappresenta una nuova condizione in cui è possibile cominciare a pensare in modo nuovo ad una vera ricomposizione della sinistra di classe diversa da quella del 1991 in grado di dare continuità e sviluppo all'esperienza storica del comunismo in Italia. È una condizione politica da utilizzare al meglio per chiamare a raccolta e impegnare in modo trasversale tutte le forze sinceramente comuniste e di classe presenti nella società per cominciare a individuare obiettivi comuni e il luogo in cui tale processo debba maturare. La prima fase di questi processi aggregativi la stiamo già vivendo con la formazione a livello nazionale di associazioni, gruppi, coordinamenti, movimenti, riviste (tra cui la nostra) a cui, trasversalmente, aderiscono e collaborano molti compagni, indipendentemente della loro collocazione partitica. Ma prima o poi (meglio prima che poi) si porrà il problema del "Che fare?".

Tutte le contraddizioni si incrociano in questa delicata fase di fine legislatura del governo Berlusconi. Noi speriamo vivamente che vinca il centro-sinistra, ma soprattutto esca più forte la sinistra in questa prossima scadenza elettorale! Dopo i risultati positivi delle elezioni precedenti fino a quelle Regionali del 2005 emerge un precoce entusiasmo dei gruppi dirigenti del centro-sinistra che si manifesta, sostanzialmente, in una sottovalutazione della realtà che non tiene conto delle cause strutturali dell'economia che sono le stesse che hanno permesso la vittoria del centrodestra e che non sono state rimosse. Viene sottovalutato anche il problema di quella consistente fascia di elettori che guarda all'astensione.

Non si può far finta di niente di fronte a questo fenomeno che è aumentato anche nelle ultime regionali intorno al 29% (ca.13 milioni di elettori) che non hanno votato (la Lombardia ha avuto un incremento quasi del 2,5% in più). La sinistra si è mai chiesta cosa pensano e perché non hanno votato questi elettori? A quali classi essi appartengono? La sinistra non tiene conto che una parte significativa dell'area astensionista è composta di lavoratori! L'operaio che si astiene significa che non si identifica più ad alcun partito della sinistra e allora che cosa gli si offre in alternativa?

Tuttavia e comunque in questa fase molto difficile è necessario votare e far votare per le forze e per i candidati che si richiamano alla sinistra non riformista e al comunismo, perché tale scelta politica rappresenta un tassello che potrebbe favorire un nuovo processo di unità di classe.

La situazione è molto delicata e non possiamo sottovalutarla in quanto l'azione politica delle forze del centrodestra è sempre più chiara! Nonostante hanno perso tutte le elezioni precedenti e senza curarsi delle grandi mobilitazioni di massa contro le loro politiche antipopolari e conservatrici, essi non hanno mai esitato di portare avanti, con coerenza, le loro "riforme" per colpire la costituzione, le libertà democratiche, lo stato sociale, i diritti, i lavoratori e i pensionati dimostrando tutta la loro intransigenza per spostare sempre più a destra l'asse politico del nostro Paese!

(continua)

1 - Piero Fassino - "per passione" - pag. 413 - prima edizione Agosto 2003 - Rizzoli.

2 - Ibidem, pag. 37

3 - Ibidem, pag. 236

4 - Ibidem, pag. 64

5 - Ibidem, pag. 67



www.antoniogramsci.org

Centro Culturale Antonio Gramsci

IL MOVIMENTO DELLE DONNE

di **Nadia Schavecher***Segreteria Provinciale Milanese – P.R.C.*

Fin dalle sue origini il movimento di emancipazione delle donne è connesso con le trasformazioni economiche, sociali e politiche della società.

Le prime avvisaglie di nascita di coscienza si ebbero appunto nella società in lenta trasformazione intorno al 1600, dove un ristretto numero di donne colte scrissero saggi che confutavano la teoria dell'inferiorità della donna. Moderata Fonte (1555-1592) scrisse "Il merito delle donne" dialogo tra donne, in cui si scorge un motto che assomiglia molto a quello slogan che ricorrerà spesso nelle manifestazioni femministe degli anni '70: "Liberio cuor nel mio petto soggiorna, non servo alcun, NE' D'ALTRI SON CHE MIA".

Il grande balzo verso la sistematizzazione e la chiara rivendicazione di diritti civili si ha negli anni della grande rivoluzione borghese in Francia (1789) in cui viene scritta sempre per mano di donna la prima "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" in cui si rivendica eguaglianza dei diritti con l'uomo, si parla di quei diritti allora chiamati "naturali" che sono la libertà, la proprietà, la resistenza all'oppressione, la possibilità di avere accesso agli impieghi pubblici, e la libertà di espressione.

La nascita di un vero e proprio movimento avviene nell'era dell'industrializzazione, nell'800, proprio nei luoghi dove questa procede più spedita, come in Inghilterra. Le rivendicazioni sono essenzialmente volte all'eguaglianza dei sessi e all'emancipazione giuridica ed economica. Ma fin dal suo esordio il movimento si caratterizza anche per battaglie di più largo respiro, come quelle per la pace, che caratterizzeranno per sempre questo movimento.

Grande fu la battaglia per il diritto di voto, in Inghilterra, così come negli Stati Uniti e in Francia, con metodi di lotta anche forti, di disubbidienza civile, le prime manifestazioni pubbliche del movimento delle donne che

tutti ricordano sono quelle delle "suffragette".

Il movimento si intreccia in modo virtuoso col movimento Socialista, e con le prime battaglie dei lavoratori, inizia la fase delle rivendicazioni sociali oltre che civili. Le donne che lavorano incominciano a scioperare, a rivendicare parità di trattamento economico e condizioni di lavoro migliori, ricordiamo le lotte delle mondine.

Durante le due grandi guerre le donne sono impiegate in ruoli da sempre riservati agli uomini, nelle fabbriche, sui mezzi di trasporto, e sebbene in Italia con l'avvento del fascismo dopo la prima guerra mondiale, la donna venga ricacciata nel suo tradizionale ruolo di "fattrice" e casalinga, la sua coscienza crescerà, le donne entreranno infatti a far parte del movimento di resistenza, svolgendo anche mansioni mai avute in precedenza.

Anche in Italia dunque le donne conquistano il diritto di voto, e l'eguaglianza formale sancita dalla Carta Costituzionale.

Tuttavia l'eguaglianza formale non si trasforma così per incanto in eguaglianza reale. In questo periodo tutti i passi avanti fatti per l'emancipazione della donna sono conseguiti per il lavoro paziente e costante delle donne che militano all'interno dei partiti della sinistra, principalmente nel Partito Comunista, e nell'UDI (Unione Donne Italiane), in attesa che sbocchi il grande movimento di liberazione della donna alla metà degli anni '60.

Questa volta il movimento fa un grande balzo in avanti, introducendo oltre alle rivendicazioni civili e sociali, una grande elaborazione che mette in discussione tutti gli aspetti della vita, circa la famiglia e il ruolo della donna al suo interno, i rapporti sessuali, la società che ha ancora forti caratteristiche patriarcali. Ci si rende conto che dalla coercizione, fatta di norme, leggi, divieti, che non ci sono più, si è passati ad un forte condizionamento delle scelte di vita, tramite messaggi mediatici tendenti a con-

servare modelli tradizionali, utili ancora una volta al sistema economico dominante.

La "mistica" del modello di femminilità proposto (famiglia, figli, moda e quindi consumi) viene dunque messa in discussione.

Si giunge così ad elaborare una critica sempre più approfondita della società e degli stessi rapporti tra i sessi. Il rifiuto della subordinazione delle donne si apre così a tutti i campi: dall'educazione in famiglia, al rapporto di coppia, nella scuola, nel lavoro, ma anche nella salute, in ambito sanitario, dove si decide di approfondire la conoscenza del proprio corpo in modo autonomo e originale rispetto a ciò che la medicina ufficiale (da sempre in mani maschili) aveva sempre sostenuto.

La critica non si ferma nemmeno nei confronti della politica, e per come viene gestita nei modi e nei tempi. Ci si avvia quindi ad una divaricazione tra il movimento di emancipazione nelle sue strutture tradizionali (UDI e commissioni femminili nei partiti) e il movimento femminista, proprio sul contrasto che arriva, nel movimento femminista, fino all'esclusione dell'uomo, alla sua condanna in quanto tale e alla dichiarata superiorità della donna. Questo è però probabilmente un momento necessario di passaggio dalla presa di coscienza, alla ribellione, nel transito di un movimento verso la sua piena maturità.

E' chiaro che ormai si è compreso che nella costruzione di una società migliore, più evoluta, più giusta, non basteranno più quelle trasformazioni economiche senz'altro necessarie, ma sarà anche indispensabile la piena partecipazione delle donne nella loro diversità, che non è solo fisica, ma che è portatrice di una specificità senza il cui riconoscimento la società si rivela dimezzata e distorta.

Alla liberazione del lavoro si dovrà aggiungere la liberazione della donna (e quindi anche dell'uomo), non ci sarà l'una senza l'altra, non essendo le due cose scindibili.

(Continua a pagina 25)

Memoria Storica: Il Movimento delle Donne di Nadia Schavecher

(Continua da pagina 24)

Grandi conquiste si determinano in quegli anni, a partire dalla legge sul Divorzio, alla modifica del diritto di famiglia (rimasto quello che era prima della Liberazione), alla legge sull'aborto per una piena autodeterminazione delle donne nella scelta della maternità e sul proprio corpo, nella lotta per la quale si determina una ricomposizione del movimento emancipatorio (UDI) e movimento femminista, forse anche dovuto ad una proficua contaminazione, ed al procedere dell'elaborazione in campo.

Altra conquista del movimento è stata la legge che istituiva i Consultori familiari (L. n 405 del 1975) che anche nelle pieghe conteneva l'elaborazione originale attuata dal movimento delle donne come per esempio l'inclusività e l'universalismo che si determinava nell'accessibilità ai servizi. Si legge infatti nella legge Regionale attuativa della Regione Lombardia (44/76): "...accessibile a tutti i cittadini italiani, stranieri e apolidi sia residenti o che soggiornino anche temporaneamente..." il servi-

zio era inoltre completamente gratuito. La vera originalità del consultorio familiare sta infatti nell'essere, come previsto originariamente da questa legge, non un mero presidio sanitario bensì un luogo di "frontiera" non solo tra istituzioni e società civile (in origine era organizzato da comitati di gestione composti dalle forze politiche e sociali territoriali), ma anche tra convenzioni sociali e libertà individuali, un luogo che si presta alla crescita di consapevolezza delle donne e di tutte le soggettività.

Il movimento delle donne nel corso degli anni 80 e 90 perde vigore, subisce il riflusso che è anche quello degli altri movimenti attivi negli anni precedenti, piccoli gruppi comunque continuano il lavoro di elaborazione. Questo declino si fa sentire, molte conquiste vengono attaccate, il liberismo si abbatte sui servizi sociali e sociosanitari, caricando ancora sulle donne il peso della cura dell'infanzia, dei malati cronici e degli anziani non autosufficienti. Ancora oggi nel mondo del lavoro si determina una marcata differenza di opportunità e di retribuzione. Le donne, specie con

l'avvento del sistema maggioritario nelle elezioni di ogni ordine e grado, perdono quote di rappresentanza, la presenza delle elette a tutti i livelli scende a numeri irrisori, non degni di una società che si vorrebbe moderna come quella italiana.

Negli ultimi anni l'attacco si fa più intenso, anche sul piano culturale, e tende a ridurre gli spazi di libertà ed autodeterminazione delle donne (contro la legge sull'aborto, verso i consultori, con la legge sulla procreazione assistita che equipara il diritto dell'embrione a quello della donna, attraverso la rimessa a tema dell'importanza della famiglia che acquisisce il valore di soggetto con maggiori diritti rispetto all'individuo ed alle altre realtà di vita peraltro in gran misura presenti nella società).

Il vaso è colmo, si sta risvegliando qualcosa di nuovo e antico al tempo stesso nel cuore delle donne, lo si vede dalle assemblee e manifestazioni che, con grande partecipazione, si stanno sviluppando in tutto il Paese. Molto c'è ancora da fare, ma indietro non si torna. ■



Tessera dell'U.D.I. anno 1949



Corteo dell'U.D.I. anno 1970

RICOSTRUIRE LA PACE

Memoria Storica

I sì, i no e oltre

«Il problema di Milano»

di Franca Chiaromonte

dal libro "Viaggio nel cuore del PCI" Ed. Rinascita – allegato al n° 17 del 3 giugno 1990 della Rivista Rinascita.

Prima parte

«Chi lavorava erano i riformisti: lo scheletro intero dell'organizzazione operaia milanese era costituito dai riformisti. Sapientemente scaglionati in tutti i punti strategici più importanti... i riformisti saldarono fortissime catene entro le quali oggi la classe operaia milanese circola senza neppure accorgersene. Era tipico di Milano e estremamente significativo dell'assenza di una organizzazione rivoluzionaria il fatto che quando il movimento di massa raggiungeva il suo massimo, quando da tutti gli angoli della città brulicava la massa fin nei suoi elementi più miseri e apatici, gli anarchici prendevano il sopravvento nella direzione: quando il movimento era medio e le grosse parole bastavano, allora i massimalisti erano i leoni: quando invece c'era stagnazione e solo le forze più attive erano viventi, allora la direzione era dei riformisti. Il regime fascista ha ridotto ai minimi termini il movimento di classe: i riformisti trionfano su tutta la linea»

(Antonio Gramsci, «Il problema di Milano», su l'Unità del 21 febbraio 1924)

Milano, capitale degli anni 80. Capitale del craxismo e della moda; e del made in Italy; e dei servizi. Milano, vicino all'Europa. Milano, la Resistenza, Piazza Fontana, la classe operaia, il movimento studentesco, la Libreria delle donne.

Milano, la giunta di sinistra, Pci-Psi, nel 1975, voluta dal segretario provinciale Riccardo Terzi e da quello regionale Elio Quercioli contro il parere di Enrico Berlinguer e di Francesco De Martino allora propugnatori della cosiddette giunte di «larga intesa».

«La Lega affonda la giunta di Milano», titolava il *Corriere della Sera* il giorno dopo il voto.

A Palazzo Marino oggi siedono 17 consiglieri democristiani (contro i 20 di prima); 16 consiglieri comunisti (contro i 21 di prima); 5 verdi (prima erano 2). I socialisti sono rimasti 16 e i repubblicani sono scesi da 8 a 5, mentre i liberali sono diventati 2 da 3 che erano.

La novità è costituita dai 10 consiglieri della Lega Lombarda. In Lombardia la Lega ha raccolto il 19 per cento dei consensi. A Milano il 12, 96 per cento dice di una «lontananza da Roma» meno vistosa, ma pur

sempre molto significativa.

La novità, la bomba contro i partiti, l'esempio lampante della degenerazione della nostra vita politica. Come al solito, Milano fa da battistrada per il resto dell'Italia. Qui il successo è più vistoso che altrove. Qui la Lega toglie voti, palesemente, anche al partito comunista.

Il leader della Lega, Umberto Bossi, si vanta di aver speso per la campagna elettorale 250 milioni in tutto e di dovere il suo successo, oltretutto alla giustizia delle sue idee (critica al governo centrale e al sistema dei partiti), anche alla rete di volontari sparsi un po' dappertutto.

Volontariato, rapporti di massa, scarsità di risorse. Sembra di sentir parlare un militante comunista di altri tempi. A parte gli scherzi, forse il modo di fare politica della Lega ha influito non poco in una perdita di voti che testimonia di difficoltà organizzative e di rapporto con la gente, a cominciare dagli iscritti e dalle iscritte, inedite per il Pci. Dal 1975 il partito comunista italiano non aveva praticamente più abbandonato Palazzo Marino, tranne la breve parentesi pentapartita durata due anni e mezzo, dal 1985 al 1988. Milano è anche la patria dell'unità della sinistra: la giunta dimissionaria era rosso-verde.

Quindici anni di governo. Eppure Milano sembrerebbe smentire la celebre massima secondo la quale «il potere logora chi non ce l'ha». Dal 1977, infatti, il Pci perde iscritti e voti (in un partito di massa le due cose vanno insieme). Costantemente, e in tutte le direzioni. Con qualche accentuazione: il 1979; e qualche attenuazione: il 1984. Ma oggi i 45.800 comunisti milanesi, confrontati con i 54.900 dello scorso anno, dicono di un calo di iscritti che si presenta con un vero e proprio salto di qualità: 9.100 in meno, contro i mille o due-mila che hanno abbandonato il partito ogni anno.

«Siamo partiti tardi», dice Ferruccio Capelli, responsabile dell'organizzazione. «Ci siamo occupati d'altro: del congresso e, subito dopo, delle elezioni». Il congresso sembra l'imputato numero uno: la spaccatura netta, la messa in discussione dell'identità, del nome, un partito che

sembra essere interessato a discutere solo di se stesso. E così l'esodo sembrerebbe riguardare i delusi, gli incerti. Insomma, quelli che dissentono dalla linea della maggioranza del partito (che qui ha raccolto il 59 per cento dei voti) e che non individuano nelle altre posizioni delle alternative credibili.

Tuttavia, questa lettura, la prima che viene in mente, ha i suoi ma. «Non abbiamo ricevuto lettere indignate», dice Marco Fumagalli, dell'esecutivo della federazione, leader della seconda mozione (qui ha raccolto il 35 per cento dei consensi). E la segretaria Barbara Pollastrini ricorda che «il nostro è un partito al quale ci si iscrive anche se non se ne condivide la linea». Un partito comunità, un partito che conta per quello che è quasi più che per ciò che fa.

Ma se il congresso non c'entra, qual è il problema? «E chi dice che il congresso non c'entra? — sospira Capelli. Il congresso c'entra e come: è lì che si è rotta la solidarietà interna che teneva insieme il gruppo dirigente della federazione. Il risultato è stata una secca riduzione delle forze che lavorano per il partito». «È saltata la macchina», dice Fumagalli.

La spaccatura tra sì e no a Milano c'è stata a tutti i livelli: segreteria, camera del lavoro, funzionariato, associazionismo. I direttivi di sezione sono tutti unitari. E unitario è il governo della federazione: un esecutivo composto da rappresentanti delle tre mozioni congressuali (10 della uno, 5 della due, 1 della 3). Ma si rischia l'ingovernabilità. E però per capirla, questa ingovernabilità, bisogna andare un po' indietro, a prima del diciottesimo congresso, quando, per dirla con Fumagalli, si operò la rottura con la tradizione storica del partito comunista milanese, con quella forma di riformismo di cui parla Gramsci nel 1924. Stiamo parlando della lotta iniziata nel 1987 da quello che sarà poi il gruppo dirigente del nuovo corso ai cosiddetti miglioristi guidati a Milano dall'ex segretario della federazione, poi vicesindaco della giunta rosso-verde, Luigi Corbani.

(continua)

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

Apoliticismo*

Antonio Gramsci

**Passato e Presente - (1° parte Q.I – 2° parte Q.XIV) - I quaderni - Editori Riuniti*

Confrontare le osservazioni sparse su quel carattere del popolo italiano che si può chiamare « apoliticismo ». Questo carattere, naturalmente, è delle masse popolari, cioè delle classi subalterne. Negli strati superiori e dominanti vi corrisponde un modo di pensare che si può dire « corporativo », economico, di categoria, e che del resto è stato registrato nella nomenclatura politica italiana col termine di « consorteria », una variazione italiana della « cricca » francese e della camarilla spagnuola, che indicano qualcosa di diverso, di particolaristico sì, ma nel senso personale o di gruppo strettamente politico-settario (legato all'attività politica di gruppi militari o di cortigiani), mentre in Italia [il termine indica qualcosa di] più legato a interessi economici (specialmente agrari e regionali). Una varietà di questo « apoliticismo » popolare è il « presappoco » della fisionomia dei partiti tradizionali, il pressappoco dei programmi e delle ideologie. Perciò anche in Italia c'è stato un « settarismo » particolare, non di tipo giacobino alla francese o alla russa (cioè fanatica intransigenza per principi generali e quindi il partito politico che diventa il centro di tutti gli interessi della vita individuale); il settarismo negli elementi popolari corrisponde allo spirito di consorteria nelle classi dominante, non si basa su principi, ma su passioni anche basse e ignobili e finisce con ravvicinarsi al « punto d'onore; » della malavita e all'omertà della mafia e della camorra.

Questo apoliticismo, unito alle forme rappresentative (specialmente dei corpi elettivi locali), spiega la deteriorità dei partiti politici, che nacquero tutti sul terreno elettorale •(al congresso di Genova la questione fondamentale fu quella elettorale); cioè i partiti non furono una frazione organica delle classi popolari (un'avanguardia, un'élite), ma un

insieme di galoppini e maneggioni elettorali, un'accolta di piccoli intellettuali di provincia, che rappresentavano una selezione alla rovescia. Data la miseria generale del paese e la disoccupazione cronica di questi strati, le possibilità economiche che i partiti offrivano erano tutt'altro che disprezzabili. Si è saputo che in qualche posto, circa un decimo degli iscritti ai partiti di sinistra racimolavano una parte dei mezzi per vivere dalle questure, che davano pochi soldi agli informatori data l'abbondanza di essi o li pagavano con permessi per attività marginali da mezzi vagabondi o con l'impunità per guadagni equivoci.

In realtà, per essere di un partito bastavano poche idee vaghe, imprecise, indeterminate, sfumate: ogni selezione era impossibile, ogni meccanismo di selezione mancava e le masse dovevano seguire questi partiti perché altri non ne esistevano.

Tra gli altri elementi che mostrano manifestamente questo apoliticismo sono da ricordare i tenaci residui di campanilismo e altre tendenze che di solito sono catalogate come manifestazioni di un così detto « spirito rissoso e fazioso » (lotte locali per impedire che le ragazze facciano all'amore con giovanotti « forestieri », cioè anche di paesi vicini, ecc.).

Quando si dice che questo primitivismo è stato superato dai progressi della civiltà, occorrerebbe precisare che, ciò è avvenuto per il diffondersi di una certa vita politica di partito che allargava gli interessi intellettuali e morali del popolo. Venuta a mancare questa vita, i campanilismi sono rinati, per esempio attraverso lo sport e le gare sportive, in forme spesso selvagge e sanguinose. Accanto al « tifo » sportivo, c'è il « tifo campanilistico » sportivo. ■

Queste considerazioni di Gramsci ci appaiono attuali in misura impressionante. Si pensi alla degenerazione del comportamento dei tifosi, od alla notazione sul carattere elettorale dei partiti.

Ormai tutti i partiti appaiono, affetti da questa malattia dell'elettoralismo, ancora più aggravata dalla legge elettorale varata da questo governo, che lascia ai comitati elettorali dei partiti mano libera. Le polemiche di questi giorni sulle liste e sulle candidature sono estremamente esplicative del fenomeno. Appare ormai chiaro che alcuni leaders di movimenti di protesta abbiano come scopo l'apparire per fini elettoralistici (vedasi i premi elettorali ai capi dei movimenti no global, no Tav, No ecc.).

In proposito alcune riflessioni. I movimenti di protesta che spesso vediamo presentano caratteri di evidente anarchismo e si pongono al di fuori di qualsiasi tradizione comunista.

Chi conosce un po' della storia anarchica dell'800 (da Bakunin a Kropotkin ed altri capi anarchici) non può non trovare somiglianze impressionanti con gli attuali comportamenti.

Non è certo espropriando proletariamente, qualche supermercato difeso da qualche tremante cassiera, che si migliorano le condizioni di vita dei ceti subordinati! Eppure i partiti, mi riferisco specialmente a quelli che si rifanno alla tradizione comunista, non colgono il pericolo populista e apoliticista che sta dietro questi comportamenti.

Perdono il carattere di avanguardia organica delle classi popolari e la capacità essere partiti di massa nel senso gramsciano del termine ponendosi al di fuori (o se vuoi al di sopra) dei processi politici reali (storia in atto) in atto, perdendo la capacità di lettura e quindi, di trasformazione dell'esistente. ■

a cura di **Paolo Zago**

Proposte per la lettura e Iniziative

FIOM, dieci anni alla ricerca della strada per affermare il valore del lavoro, per voce e dignità alle lavoratrici e ai lavoratori metalmeccanici.

Prefazione di **Pierfranco Arrigoni**
Presentazione di **Gianni Rinaldini**
Meta Edizioni

GRAMSCI STORICO

Un lettura dei "Quaderni del carcere"

di **Alberto Burgio**
Edizioni Laterza

IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA

di **Maurizio Zipponi** e **Francesco Boccia**
Edizioni PALMAR

COMUNISTI A MILANO

I settant'anni di vita del Pci a Milano tra storia e testimonianza

Di **Liberio Traversa**
Teti Editore

LA DEMOCRAZIA NEI POSTI DI LAVORO

Le Conferenze di produzione alla Aem di Milano dal 1974 al 1979.
A cura di **Vittore Vezzosi**

Interventi di **Mauro Broi**, **Bruno Casati**, **Antonio Costa**, **Vincenzo Grugni**, **Giuseppe Sacchi**, **Carlo Stellati**.

Prefazione di **Alberto Burgio**
EDITRICEAURORA

GRAMSCI E LA COSTRUZIONE DELL'EGEMONIA

Di **Cosimo Cerardi**
Edizioni la mongolfiera

ALLE RADICI DELL'ARTICOLO 18

di **Giuseppe Sacchi**
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati.
Sedute del 20 Aprile 1966 e del 13 Maggio 1970

Presentazione di **Bruno Casati**
Edizioni l'ernesto

Teresa Noce

RIVOLUZIONARIA PROFESSIONALE

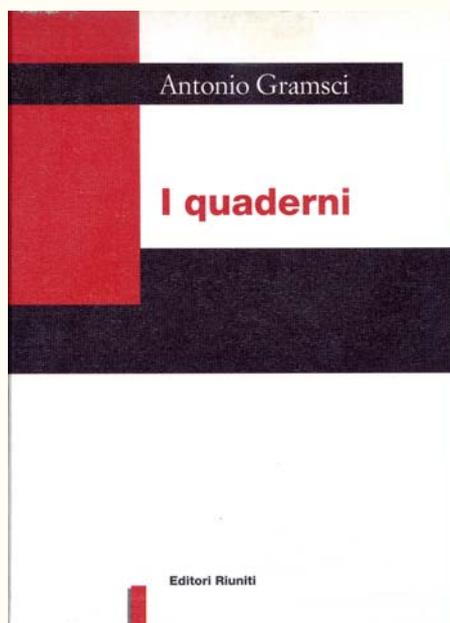
EDITRICE AURORA

IL DIAVOLO NELL'AMPOLLA

Di **Gianni Fresu**
Antonio Gramsci, gli intellettuali e il Partito

Prefazione di **Domenico Losurdo**

Ed. La Città del Sole



Fascist Legacy Presentazione in lingua italiana (*) L'eredità del fascismo documentario BBC



Regia: **Kin Kirby**
Consulenza storica: **Michael Palumbo**
Fotografia: **Nigel Walters**
Montaggio: **George Farley**

Commento della video cassetta:
Nella prima parte del documentario (Una promessa mantenuta), Michael Palumbo e altri storici descrivono, sulla base di documenti rinvenuti negli archivi di Washington, Londra e Roma e di interviste a testimoni scampati agli eccidi, le atrocità sistematicamente commesse dall'Italia fascista - nel nome della propria "missione civilizzatrice" - in Africa e nei Balcani. Nella seconda parte (Un impegno tradito), vari testimoni dell'epoca, fra cui il membro della Commissione ONU, Marian Mushkat e il ministro degli esteri jugoslavo, Leo Mattes, sostengono, assieme a Palumbo, la tesi sull'insabbiamento deliberatamente operato dagli anglo-americani per interessi politici e contro i principi di giustizia ufficialmente dichiarati: temevano infatti che la condanna dei criminali fascisti avrebbe potuto mettere in moto in Italia un processo di epurazione difficilmente controllabile, col rischio di indebolire il fronte anticomunista, giudicato essenziale nel contesto della Guerra Fredda. Nel maggio 1946 viene istituita in Italia

(Continua a pagina 29)

anno
61°

numero
700

**IL CALENDARIO
DEL POPOLO**

www.teti.it

Proposte per la lettura e Iniziative

(Continua da pagina 28)

una commissione d'inchiesta con l'obiettivo di processare i criminali italiani in patria. Pur essendo stata concepita con un'impostazione innocentista, questa commissione ha avuto la forza di deferire alla giustizia militare italiana una quarantina di persone fra cui tre generali ai vertici dell'esercito dell'epoca: Mario Roatta, Mario Robotti, Alessandro Pirzio-Biroli.

Contemporaneamente, il Ministero degli Esteri, guidato da due figure storiche dell'antifascismo, Pietro Nenni e Carlo Sforza, continua a sollecitare, per un anno, lo svolgimento dei processi, ma alla fine è costretto ad allinearsi alla posizione del Ministero della Difesa e della Procura generale militare, e a condividere la decisione, avallata dal governo De Gasperi, di ritardare per quanto possibile i processi. Dopo la rottura con Stalin del giugno 1948, la Jugoslavia rinuncia a chiedere la consegna dei criminali di guerra italiani. Anche la richiesta della commissione nazionale etiopica di estradare Badoglio e Graziani viene respinta senza troppe difficoltà dall'Italia. Nonostante gli impegni presi, anche dallo stesso governo italiano, di procedere contro i propri criminali di guerra, tutte le istruttorie possono essere chiuse nel 1951, con un cavillo giuridico.

In conclusione, a differenza di quanto accaduto ai tedeschi e ai giapponesi, i criminali di guerra italiani hanno potuto evitare di essere sottoposti a processi regolari, salvo i pochi casi condotti da inglesi e americani: Badoglio continua ad essere onorato nell'Italia repubblicana fino alla sua morte (1956) e ha un funerale di Stato.

Graziani è processato da un tribunale militare e condannato nel 1950 a 19 anni di carcere, di cui 13 condonati (per la sua attività nella Repubblica Sociale Italiana, e non per i crimini perpetrati in Africa!). La pena da scontare effettivamente (un anno e quattro mesi) sarà alla fine ridotta a soli quattro mesi.

Il documentario prodotto dalla BBC nel 1989, acquistato e tradotto in italiano dalla RAI, non è stato finora mai mandato in onda (salvo che, una volta, sul canale LA7, nel programma diretto dallo storico Sergio Luzzatto dell'università di Torino). ■

A cura di **Spartaco R.**

RICORDANDO

GIANNI BERTOLINI

OPERAIO DELL'ALFA ROMEO, PARTIGIANO, COMUNISTA, GIÀ' SEGRETARIO DEL CENTRO CULTURALE "CONCETTO MARCHESI" AL FIANCO DEL COMPIANTO ON. ALBERTO CAVALLOTTI, PRIMO PRESIDENTE DEL CENTRO SABATO 25 MARZO 2006, ORE 15.00 al Centro Culturale "Concetto Marchesi" di Via Spallanzani n. 6 - Milano - MM1 Linea Rossa - Porta Venezia

Si è parlato di

SCIOPERI DEL MARZO '43 e '44

NEL PIENO DELLA GUERRA E DEL REGIME FASCISTA

Con:

- **Sergio Ricaldone** - già operaio Alfa Romeo
- **Prof. Tiziano Tussi** - C.D. Nazionale A.N.P.I.
- **Onorina Brambilla Pesce** - Presidente Ass. Milanese deportati nei campi di sterminio

Ha presieduto:

- **Giovanni Pesce** - Medaglia d'oro della Resistenza

L'iniziativa è stata promossa da:

Centro Culturale "Concetto Marchesi" - Coop. Editrice Aurora di Milano.

Il Centro Culturale Concetto Marchesi - Ha organizzato, sabato 11 marzo 2006 alle ore 15:00 presso i locali di via Spallanzani n.6 Milano, un dibattito pubblico sul tema:

"I PROBLEMI DEL LAVORO: DAL CONTRATTO DEI METALMECCANICI AL CONGRESSO DELLA CGIL AL PROGRAMMA DELL'UNIONE"

Sono intervenuti:

- **Bruno Casati** : Assessore Provincia di Milano- Direzione Nazionale del PRC
- **Antonio Pizzinato** : Senatore DS
- **Pierfranco Arrigoni** : Segretario Regionale lombardo della FIOM

Il Centro Culturale Antonio Gramsci e la Libreria "**La Memoria del Mondo**" organizzano presso la Coop. Rinascita di V.le Piemonte n.10 in Magenta e la sala della libreria, tre serate dibattito sui quaderni di A.Gramsci e sull'attualità del suo Pensiero.

Venerdì 28 Aprile alle ore 21.00

Relatore: Prof. **Gino Candreva** Presidente dell'Istituto Pedagogico della Resistenza.

Venerdì 12 Maggio alle ore 21.00

Relatore: Prof. **Arturo Colombo** Docente di Storia presso l'università di Pavia.

Verrà proiettata da videocassetta la sua intervista su Gramsci fatta a Enrico Berlinguer.

Venerdì 26 Maggio alle ore 21.00

Relatori: Prof **Tiziano Tussi** giornalista insegnante - C.D. Nazionale ANPI e il Prof **Cosimo Cerardi** autore del libro "*Gramsci e la costruzione dell'egemonia*".

Coordinatori: Rolando Giai-Levra e Tino Malini.

Si è aperta con successo a Paullo una sottoscrizione popolare per l'apertura del Circolo Culturale "**Peppino Impastato**" delle Associazioni politiche e culturali del sud-est milanese e del nord lodigiano. L'iniziativa, cui aderiscono l'Associazione Amici del calendario del Popolo, l'Ernesto e Gramsci oggi è promossa dai circoli di zona del PRC, dal PdCI di zona e dall'Associazione "Un'altra Lombardia", e nasce per reagire alle condizioni che limitano la partecipazione democratica (a Paullo l'accesso alla Sala Consigliare costa dai 100 ai 200 euro ed è accessibile soltanto alle associazioni ricche), per promuovere il confronto politico sui problemi locali e generali del paese tramite iniziative, incontri e dibattiti.

Tutti coloro che intendono sottoscrivere sono pregati di mettersi in contatto con Giuliano Cappellini, via Mascherpa 5, 20067 Paullo - tel. 0-2.9063.3164, e-mail: giu.cap@iol.it o con questa rivista redazione@gramscioggi.org.

Internazionale

La verità su Cuba

di **Sergio Marinoni**

Associazione di Amicizia Italia-Cuba

Come è accaduto molte volte nella storia del nostro pianeta, la verità ha faticato non poco a imporsi. E' accaduto, per esempio nel lontano passato, che per decine di secoli gli uomini abbiano creduto che la Terra fosse piatta, nonostante le intuizioni di Pitagora (600 a.C.), di Aristotele (400 a.C.), di Ipparco (200 a.C.) sostenessero il contrario. Addirittura Eratostene, anche lui un paio di secoli prima della nascita di Cristo, non solo ne provò matematicamente la rotondità ma arrivò persino a definirne le dimensioni con un'approssimazione veramente incredibile rispetto alle misurazioni effettuate ai nostri tempi con le più sofisticate apparecchiature scientifiche.

Ma una volta la verità doveva lottare non solo contro l'ignoranza, intesa come non conoscenza delle cose, ma anche contro la difficoltà nel fare circolare le informazioni.

Oggi tutto è diverso, le persone delle società più evolute hanno mediamente un'istruzione più elevata rispetto ai popoli del passato. La scienza ha fatto passi da gigante e i mezzi di comunicazione come giornali, telefono, radio, televisione e, in questi ultimi anni, Internet ci hanno dato la possibilità di avere in tempo reale una visione sul mondo anche stando comodamente seduti nella poltrona di casa nostra.

Sembrerebbe quindi che non esistano più ostacoli per la verità, che questa possa finalmente diffondersi senza problemi in ogni angolo del mondo. Ma, purtroppo, non è così.

Gli stessi canali e gli stessi mezzi vengono oggi utilizzati per fare circolare le menzogne, per occultare la verità, per stravolgerla, perché la verità – parafrasando i primi versi di una nota canzone degli anni '60 – “fa male”, la verità è nociva al funzionamento di determinati sistemi e agli interessi economici del grande capitale e dei gruppi multinazionali.

Cuba è uno degli esempi di tutto questo. Forse mai nella storia sono

state riversate tante menzogne contro la Rivoluzione fatta da un popolo che ha deciso di lottare - costi quello che costi – per salvaguardare la propria sovranità e la propria autodeterminazione.

E se, ovviamente, i maggiori attacchi alla verità su Cuba provengono dagli Stati Uniti – che a tal fine ogni anno finanziano con decine di milioni di dollari la mafia cubano-americana in cambio di favori elettorali – anche molti nostri giornalisti, opinionisti, uomini politici, conduttori televisivi, non perdono occasione di dimostrare la loro ignoranza e la loro scarsa professionalità con affermazioni su Cuba che confermano il fatto che questi ‘esperti’ non hanno neppure letto le poche notizie al riguardo contenute in una qualsiasi guida turistica.

E così, mentre tacciono su infamie e su altri orrori sociali che avvengono nelle democrazie del mondo, sentenziano sulla feroce dittatura cubana, sulla mancanza di libertà, sul non rispetto dei diritti umani, sull'oppressione ai “dissidenti”, sui processi sommari (ignorando che nella lingua spagnola il termine “sumario” significa “con rito diretto”), sulla prostituzione, sui *balseiros* che fuggono dall'Isola verso la Florida, la terra dove finalmente troveranno la libertà. C'è stato persino chi ha definito Cuba “il più grande lager a cielo aperto esistente al mondo”.

C'è da chiedersi se queste persone sappiano, o meno, quale sia il dovere di ogni comunicatore onesto: documentarsi per informare correttamente, tenendo conto di tutti gli aspetti che formano un contesto. E allora nascono spontanee altre domande.

Come mai la Rivoluzione cubana - nonostante attacchi di ogni tipo subiti in 47 anni da parte della più grande potenza mai esistita, nonostante 45 anni di blocco economico e nonostante il crollo da una quindicina di anni del campo socialista europeo - è ancora in piedi?

Come mai Cuba è portata come esempio agli altri paesi del Terzo Mondo da Organizzazioni delle Nazioni Unite - l'UNESCO per la cultura, l'UNICEF per l'infanzia, la FAO per l'alimentazione - dall'Organizzazione Mondiale della Salute e da diverse altre istituzioni internazionali per i risultati raggiunti a favore del suo popolo?

Come mai le nazioni dell'America Latina – il contesto in cui si trova Cuba – hanno risorse naturali di notevole ricchezza e le loro cosiddette “democrazie”, appoggiate dall'Occidente, hanno finora fatto vivere la maggior parte delle loro popolazioni in estrema povertà?

Come mai questi popoli vedono in Cuba la realtà che dimostra che i loro sogni per una vita dignitosa sono raggiungibili?

La risposta non è difficile. Tutto questo è possibile perché la Rivoluzione cubana gode di un appoggio popolare praticamente totale. Cuba non è una dittatura, ma è uno Stato di diritto perché esiste una Costituzione, approvata dal 97.7 % dei cittadini, e una Legge Elettorale che, tra l'altro, stabilisce che il voto non è obbligatorio. Il Partito Comunista di Cuba - l'unico esistente e che non ha finalità elettorali - non partecipa alle elezioni e non propone candidati. Questi sono proposti dalla gente stessa in apposite assemblee di candidatura. Il giorno delle elezioni coloro che nelle 14.533 circoscrizioni elettorali ottengono più voti vengono eletti delegati (a livello di municipi e di province) o deputati (a livello nazionale), percependo poi lo stesso stipendio della loro precedente occupazione, e con la possibilità, ogni sei mesi, di essere revocati qualora i loro elettori ritengano che non abbiano svolto a dovere il loro compito. Ogni cinque anni (due e mezzo per le amministrazioni municipali) ogni carica elettiva decade (Fidel Castro compreso) e si procede a nuove elezioni. Il nuovo Parlamento eletto (609 membri, di

(Continua a pagina 32)

Internazionale

La politica di Mosca sta cambiando gli equilibri geo-politici del pianeta

Dal crollo dell'URSS al riemergere della Russia come grande potenza

Prima Parte

di Sergio Ricaldone

Sul giornale Repubblica del 28/02, Sandro Viola, prendendo spunto dall'accordo di Mosca con Teheran sull'arricchimento dell'uranio e sull'apertura di Putin ad Hamas, preoccupato dalla "foga con cui il gruppo insediato al Cremlino sta tentando di rimettere in piedi una grandeur russa", getta l'allarme. Attenzione, ci dice: "Obiettivo di Vladimir Putin è quello di un generale e radicale riequilibrio geopolitico. La Russia, insomma, di nuovo nei panni della grande potenza". Difensore navigato e di grande spessore della cultura politica dominante, Sandro Viola ha ragione di preoccuparsi. Passo dopo passo la Russia di Vladimir Putin sta dissipando le incognite e i molti interrogativi che in questi anni, molti osservatori occidentali si sono posti. Ma le risposte coincidono sempre meno con la speranza che la Russia sia ormai diventata un soggetto secondario della "grande scacchiera". Era tuttavia scontato che, una maggiore visibilità alle sue scelte politiche di fondo, il governo di Mosca le subordinasse alla ripresa economica della Russia. Ora che, insieme alla ripresa economica, sta arrivando anche il momento della verità sulla reale dimensione geo-politica del fenomeno Russia, ricompaiono, come in epoca sovietica, atteggiamenti di allarme e paura. Cercheremo di spiegarne le motivazioni.

L'economia russa in fase di forte ripresa

Per chi l'avesse dimenticato è bene ricordare che, non più tardi di venti anni fa, la Russia (all'epoca URSS), nonostante il dissesto economico, era collocata, quanto a potenziale industriale, nelle primissime posizioni della classifica mondiale. Poi, quando Gorbaciov ha segato il ramo su cui era seduto ed è sopraggiunto il crollo, in molti si sono illusi che, oltre al comunismo, fosse stato

spazzato via, o colonizzato, anche l'insieme del patrimonio industriale, economico, politico, culturale e scientifico accumulato dalla Russia in epoca sovietica. Ora si riscopre invece che l'incalzare delle "sorprendenti" iniziative putiniane sono alimentate - quale orrore! - dal riemergere di un potenziale economico di primordine che ricolloca la Russia come soggetto primario della politica mondiale.

Abbiamo recentemente tradotto per il sito Nuove Resistenze il saggio di un'economista russa, Nina Kulikova (1), che illustra con competenza scientifica, priva di fronzoli e con ricchezza di dati, come si vanno compiendo i vari passaggi del processo di formazione dell'economia di mercato nella Russia di Vladimir Putin. Dalla lettura di questo saggio risulta chiaro che, archiviata la grave crisi finanziaria del 1998, l'affermarsi di un'economia di mercato in Russia è ormai entrata in una fase di stabilità macroeconomica, segnata da una sensibile crescita dei principali indici economici.

Nel periodo 1998/2004, la produzione industriale è cresciuta del 53,4%, quella agricola del 26,4%. Lo slancio dinamico dell'economia e i giudizi positivi espressi dalle agenzie internazionali di rating hanno reso la Russia molto più attraente per gli investitori esteri la cui presenza è aumentata di quattro volte negli ultimi 5 anni. Le riserve di valuta sono a loro volta aumentate di quasi 14 volte, passando dai 12,2 miliardi di dollari del 1999 agli attuali 164,7 miliardi di dollari. L'industria estrattiva - petrolio e gas in primis - costituisce, come è ovvio, il punto di forza centrale di tutta la ripresa economica, ma il rapporto della Kulikova segnala notevoli progressi anche nei settori dei beni di consumo, del commercio al dettaglio, dei salari e dell'occupazione.

La politica estera della Russia allarma l'Occidente

Superati i complessi di vassallaggio all'Occidente dell'epoca Eltsin e gli effetti devastanti della lunga crisi economica, la Russia ricomincia a mostrare tutta la sua forza di competitore globale. Spostato il baricentro delle sue relazioni internazionali in Asia, ed ora anche in America Latina, la sua politica estera comincia a sollevare interrogativi, preoccupazioni e irritazione in molte cancellerie europee e oltreoceano. Dai commenti e dai giudizi che una parte dei media esprime sulla Russia di Vladimir Putin si direbbe che uno spettro ricominci ad apparire in questa parte del mondo. Non si osa dire che sia lo spettro del comunismo, la sua identità rimane ancora incerta e per il momento lo si rappresenta - scomodando il Mein Kampf - come una forma moderna del dispotismo zarista che da Ivan il Terribile a Stalin avrebbe simboleggiato la barbarie dei popoli slavi.

In buona sostanza ciò che più allarma i sette governi del G8 è che l'ottavo socio di questo club, la Russia, ricominci a mostrare la volontà di essere considerato un grande paese che, oltre a misurare 10 fusi orari ed essere ricchissimo di risorse energetiche, è titolare di tecnologie avanzate e di un grande patrimonio industriale gestito da una schiera di cervelli di rimordine. Ed anche dal punto di vista delle sue capacità difensive, superata la fase di declino militare del periodo Eltsin, la Russia si presenta oggi con un arsenale che incute rispetto anche alla superpotenza americana. In parole povere la Russia non è più il disorientato cagnolino al guinzaglio dell'Occidente degli anni postsovietici ma una rispettabile tigre siberiana che, se provocata, sa mostrare i suoi temibili denti al plutonio.

Intendiamoci, in questo suo saggio,

(Continua a pagina 32)

Internazionale: La politica di Mosca sta cambiando gli equilibri geo-politici del pianeta di Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 31)

Nina Kulikova, ci fa capire chiaramente che i nuovi rapporti di produzione tra capitale e lavoro appartengono alle logiche di un'economia di mercato funzionale agli interessi della nuova borghesia nazionale in via di formazione. Accumulazione, profitto e sfruttamento del lavoro salariato sono perciò il motore di questa fase dello sviluppo, fase che richiederà ancora molto sudore e molte lacrime ai lavoratori russi, che scatenerà conflitti sociali e richiederà un grande coinvolgimento dei comunisti e del sindacato nella gestione dei movimenti impegnati a rivendicare condizioni migliori di vita.

Multipolarismo della Russia e movimenti antimperialisti

Il nostro interesse per quanto accade in Russia non è suscitato dunque da particolare simpatia per il modello di economia di mercato che ci viene illustrato dalla Kulikova, ma in quanto consente di capire quali sono le basi economiche, cioè strutturali, che alimentano la politica estera della Russia, sempre più proiettata in una dimensione multipolare e sempre più antagonista rispetto a quella

unipolare praticata dagli USA. Politica estera che, nella fase attuale, coincide con i capisaldi di un fronte antimperialista, assai ampio e variamente colorato, di cui i comunisti sono una non trascurabile componente. L'insieme delle forze che nel mondo si oppongono al dominio unipolare, pur essendo composte da entità statuali, sociali e politiche molto diverse e disomogenee, rientrano tutte in un sistema di alleanze auspicabili, più o meno congiunturali, ma tutte ugualmente necessarie in quanto espressione di contraddizioni antagoniste, piccole e grandi, si seguono antimperialista.

In una fase storica di riflusso del movimento operaio e rivoluzionario e in un quadro di economia globalizzata, come quella attuale, una inversione di tendenza anche minima - dal peggio al meno peggio - dipende in larga misura dai cambiamenti dei rapporti di forza su scala mondiale tra l'imperialismo più aggressivo e le forze di progresso e di pace. Perciò la prospettiva del socialismo, in Russia come altrove, pur continuando ad essere la stella polare che accompagna i comunisti verso il futuro, non può essere intesa come nozione aggregante settaria, rigidamente

classista, ma deve tendere ad unire tutte le forze, che in questa congiuntura di politica internazionale, molto fluida e dinamica, si oppongono all'imperialismo nella sua espressione peggiore e più pericolosa, quella americana appunto, riconducibile alla nozione di nuovo ordine mondiale a gestione unipolare.

In questo contesto analitico rientra il giudizio, aperto e problematico, della politica di Putin. Giudizio che peraltro è oggetto nella stessa Russia di animate discussioni all'interno della sinistra e dei comunisti che, benché concordi sulla natura borghese della nuova classe che detiene il potere economico, si stanno confrontando sulla necessità o meno di sostenere, la crescente dimensione multipolare, oggettivamente antimperialista, della politica estera del governo di Mosca. Sembra tuttavia che le divergenze siano in una fase di positivo superamento.

(continua)

(1) Il saggio di Nina Kulikova è reperibile in italiano sul sito www.resistenze.org oppure in francese sul sito <http://www.voltairenet.org/article/131413.html>

La verità su Cuba di Sergio Marinoni

(Continua da pagina 30)

questi il 36 % donne) elegge a sua volta il Consiglio di Stato e il Capo dello Stato.

A Cuba la presenza di più partiti rappresenterebbe una possibilità di divisione di fronte all'ingerenza degli Stati Uniti, mentre la sua forza è basata sull'unità del suo popolo, che ha consentito il raggiungimento di elevati risultati nei campi di salute, educazione, assistenza sociale, lavoro, cultura, sport. Nonostante i danni economici per l'illegale politica di blocco da parte degli Stati Uniti (82.000 milioni di dollari), i danni materiali per attentati e sabotaggi (54.000 milioni di dollari), la morte di 3.478 persone e l'invalidità permanente di altre 2.099 provocate da azioni di terrorismo finanziate e organizzate dagli Stati Uniti, Cuba mostra livelli di vita nettamente superiori alla media degli altri popoli latino-

americani.

E non è tutto. Cuba, anche nei momenti più difficili, non ha mai dimenticato la solidarietà verso gli altri popoli, inviando decine di migliaia di medici e di insegnanti cubani a prestare gratuitamente la loro opera nelle nazioni più bisognose e offrendo ogni anno, sempre gratis, diverse migliaia di borse di studio ai giovani di scarse risorse economiche di quei paesi, perché possano recarsi nell'isola caraibica a studiare come medici o come tecnici.

I nostri quotidiani e le nostre televisioni ci raccontano che il mondo occidentale, in "missione di pace", sta esportando la "democrazia", ma il risultato è quello di centinaia di migliaia di vittime innocenti. Non una sola parola, invece, sulla "missione di guerra" di Cuba, contro la miseria, contro le malattie, contro l'ignoranza, contro l'egoismo e contro il razzis-

simo.

Distorcere o tacere la verità è un comportamento ignobile, come quello di diffondere menzogne. Gramsci affermava che "la verità è rivoluzionaria" e la Rivoluzione cubana ha sempre agito in perfetta linea con questa asserzione. ■



Associazione di Amicizia
Italia-Cuba
www.italia-cuba.it
amicuba@tiscali.it

*In Copertina : «Allegoria» opera di Renato Guttuso realizzata per la Storia della Società Italiana in 25 volumi di Teti Editore.
Opera utilizzata anche per la Festa Nazionale delle Donne a Bologna il 22 Maggio 1982.*

**Cooperativa
Editrice Aurora**

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano
Tel/Fax 02 - 29405405

Indirizzo web www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org